

SIR

ATTENTATO A MOSCA: MONS. PEZZI, “NON SCEGLIERE MAI LA MORTE COME SOLUZIONE”

La comunità cattolica russa si ritrova questa sera a San Pietroburgo per un momento di preghiera per le vittime dell'attentato di ieri all'aeroporto di Domodedovo 2 di Mosca, e per chiedere a Dio “che doni la pace laddove è minacciata”. Ad esprimere a nome dei cattolici “dolore e sconforto” è mons. Paolo Pezzi arcivescovo metropolita della Madre di Dio a Mosca e nuovo presidente della Conferenza episcopale russa. Così ha detto al Sir questa mattina: “Questo nuovo attentato che si è verificato all'aeroporto di Domodedovo, il più grande per numero di passeggeri in transito ogni giorno a Mosca e in Russia, ci ha lasciati con un profondo dolore, provocando anche una ferma riprovazione per questo nuovo e gravissimo atto di violenza. Il pensiero primo che ci ha toccato, è stato innanzitutto per le vittime. In questi momenti inaspettati, quando la morte coglie improvvisa, senza che ci sia una preparazione, abbiamo però una certezza, ed è che là dove nessuno ci può accompagnare, Cristo ci attende. E' questo il pensiero e la preghiera che in questi giorni eleviamo per le vittime. Resta lo sconforto e l'incertezza anche per la modalità con cui è stato compiuto questo atto di violenza e questo ci impone di pregare la Madonna perché ci protegga e aiuti tutti a non perdere la ragione e l'amore alla vita, a non scegliere mai per la morte come soluzione”.

SIR

CDE-FEP: DAL 1° FEBBRAIO A STRASBURGO IL PRIMO FORUM EUROPEO DI BIOETICA

Con il patrocinio del Consiglio d'Europa si terrà dal 1° al 5 febbraio a Strasburgo il 1° Forum europeo di bioetica (Feb) “Dall'inizio alla fine della vita. L'umano mi riguarda”. “Cinque giorni di condivisione e confronto tra specialisti e pubblico – spiegano i promotori – per pensare l'Uomo di fronte ai progressi della scienza e delle tecniche che toccano il suo corpo” perché “la bioetica non è una torre d'avorio ma riguarda tutti”. Il programma prevede 14 dibattiti e la presenza di 60 relatori, incontri culturali e una giornata dedicata ai giovani. Tra i temi sul tappeto il fine vita, il sostegno degli anziani e il loro ruolo nella comunità civile e, più in generale, “i principi che fondano le scelte in materia di bioetica e i valori con i quali è tenuta a confrontarsi una società pluriculturale come la nostra”, proseguono gli organizzatori convinti che occorra “garantire a tutti pari accesso alle cure” e pieno rispetto della “dignità del corpo umano”. Ad aprire il Forum martedì 1° febbraio sarà Israël Nisand, fondatore e vicepresidente del Forum europeo di bioetica (Salle de l'Aubette – ore 19). Il “Forum dei giovani” si svolgerà presso il Consiglio d'Europa mercoledì 2 febbraio (Sala 1, ore 9.30 – 19). Sempre il 2 febbraio, presso l'emiciclo del Consiglio regionale d'Alsazia, è in programma l'incontro “Parole di religioni”. Filo conduttore “Onora il padre e la madre”. Interverranno René Guttman, Gran rabbino di Strasburgo e del Basso Reno e membro Consiglio scientifico Feb; mons. Christian Kratz, vescovo ausiliare di Strasburgo e delegato della Conferenza episcopale di Francia presso la Comece (Commissione episcopati Comunità europea); il teologo protestante Karsten Lehmkuhler (Università di Strasburgo); l'imam Dielloul Seddiki, direttore Istituto teologia della Grande moschea di Parigi; e O. Reigen Wang Genh, presidente Unione buddisti di Francia. Il 3 febbraio Maud de Boer-Buquicchio, segretario generale aggiunto del CdE aprirà una tavola rotonda su “Invecchiare in Europa, quali percezioni, quali pratiche?”.

.....

AVVENIRE

Senso da ridare, logiche da cambiare

Al cuore del problema

Non tutto è uguale, il bene è bene e il male è male. Ma anche dal male può nascere un bene. E coloro che hanno responsabilità politiche e istituzionali, coloro che esercitano i poteri cardine della democrazia italiana hanno il compito di lavorare per questo, pena altrimenti la sconfitta di tutti, pena un drammatico «inquinamento» del terreno in cui il nostro Paese vive e un grave colpo al futuro comune. Il cardinale Angelo Bagnasco ha aperto ieri con questa riflessione – o, meglio, anche con questa riflessione – i lavori del Consiglio permanente della Conferenza episcopale italiana.

E ha saputo così indicare il vero cuore del problema che oggi scuote e, ancora una volta, divide l'opinione pubblica. Nessuno potrà «rallegrarsi, né ritenersi vincitore», ha avvertito, se dalla gran tempesta nella quale ci troviamo – tempesta morale e istituzionale, tempesta politica ed economico-sociale – non si saprà uscire con uno «scatto di coscienza e di responsabilità».

Molti si aspettavano un giudizio sulle questioni sollevate a partire dall'ultima indagine condotta dalla procura di Milano sul presidente del Consiglio, e il giudizio è arrivato. Non nella impossibile forma di una sentenza sommaria e indebita sul premier o sui suoi accusatori, ma in quella della lucida individuazione dei pesanti nodi che anche questa nuova vicenda mette in evidenza e che vanno sciolti, facendo chiarezza «in modo sollecito e pacato e nelle sedi appropriate».

Un giudizio esplicito, espresso con la stessa sobrietà che si invoca come regola ritrovata e condivisa, mettendo a disposizione del Paese la straordinaria capacità di ascolto, di lettura e di servizio della nostra realtà nazionale che è propria della Chiesa.

C'è bisogno, ha dunque spiegato il presidente della Cei, di ritrovare e di dare stabilmente «ormeggi oggettivi» al primato della persona e della coscienza umana, pena l'avvitarsi in un individualismo e in un relativismo che conducono, come insegna Papa Benedetto, alla «perversione di fondo del concetto di ethos». E le cronache costellate di «rappresentazioni fasulle dell'esistenza» e di «ostentazione e mercimonio di sé» dicono quanto questo sia vero.

C'è da imprimere una sterzata che allontani finalmente il Paese da una fase troppo lunga e «convulsa» nella quale «debolezza etica» e «fibrillazioni» dovute al conflitto tra poteri si sono intrecciate e hanno scatenato prove di forza a catena, indotto a «tranelli» reciproci e incentivato una devastante logica del sospetto.

E c'è la necessità da parte di chi ricopre cariche pubbliche di testimoniare a una cittadinanza «sgomenta» per gli esibiti «squarci, veri o presunti, di stili non compatibili con la sobrietà e la correttezza» e di «comportamenti contrari al pubblico decoro» la volontà di adempiere alle funzioni della politica con consapevolezza «della disciplina e dell'onore» che sono indispensabili in questo alto servizio. C'è, insomma, da dimostrare che in politica si sale e non si scende, e che un uomo pubblico deve essere rispettato nella propria sfera privata, ma deve anche poter vivere in una casa di cristallo. Ed è un appello che richiama l'oggettività del bene e del male, «oltre ogni moralismo» di comodo.

Perché per disincagliare il Paese c'è bisogno di ben altro. La classe dirigente italiana deve trovare la forza morale, le politiche e i percorsi di consenso e di scelta per «ringiovanire» se stessa. Per questo il presidente della Cei suggerisce un triplice capovolgimento. Capovolgere le attenzioni, portando in primo piano la questione giovanile, che è educativa e lavorativa e nella sostanza resta – lo dimostrano un disagio e una protesta che non possono essere ridotti agli episodi più esacerbati – la grande ignorata nell'Italia che si avvia a celebrare i 150 anni di unità politica.

Capovolgere le priorità di un fisco che non si è ancora posto al fianco della famiglia costituzionalmente definita, ma che ora può farlo grazie alla vasta convergenza attorno alla soluzione tecnica del "fattore famiglia". Capovolgere la logica autogiustificativa degli evasori fiscali: c'è da ridistribuire risorse e chi ritiene di poter decidere, lui, quante tasse pagare non si fa giustizia, ma compie un furto.

Anche stavolta il presidente della Cei parla da vescovo attento e da cittadino pensoso del bene comune. Invoca «saggezza e virtù» per l'Italia e da chi l'Italia è chiamato a guidare e servire. Non c'è dubbio che proprio questo la nostra gente attende e pretende: qui, ora.
Marco Tarquinio

AVVENIRE

Il Papa per la Giornata delle comunicazioni sociali

Una carta di valori per dare anima al Web

Il mondo digitale non ha quasi confini ma, tutto sommato, ancora pochi anni alle spalle e, quindi, tante aree ancora da esplorare. Se è Papa Benedetto a portarti per mano alla scoperta degli angoli più suggestivi si può esser certi di un viaggio ad alta quota e ricco di sorprese a ogni passo. A far da bussola, uno strumento ormai collaudato, il Messaggio per la Giornata mondiale delle comunicazioni sociali, al 45° appuntamento dall'immediato dopo-Concilio; a segnare la rotta, un tema – «Verità, annuncio e autenticità di vita nell'era digitale» – con la duplice funzione di indicare e, allo stesso tempo, aprire le molte strade da percorrere.

C'è come una delicata preoccupazione a guidare, preliminarmente, un'esplorazione a tutto campo, che lascia emergere la bellezza della visione complessiva senza mai lasciare in ombra le suggestioni di scorci parziali. Complessivamente, il messaggio porta in primo piano una condizione nuova dell'umanità rispetto al mondo digitale: quella di chi mostra di aver bisogno di un ambientamento, di una sorta di assestamento in una realtà che continua a presentare caratteri inediti e che, quindi, va non soltanto adoperata e conosciuta sotto il profilo tecnologico ma, in senso più lato, assunta al valore di una dimensione culturale nuova.

La straordinaria velocità di sviluppo delle nuove tecnologie rende ormai inattuale ogni ulteriore esclamazione di meraviglia: niente più sembra fuori portata al gesto sempre più familiare di un semplice «clic». Lo sanno bene i «nativi digitali», per i quali c'è già il problema di un vocabolario che comincia a espellere termini desueti: stiamo infatti per arrivare, nell'espansione degli ambienti wireless, al «c'era una volta il mouse».

Ma il fascino del viaggio al quale ci accompagna Papa Benedetto è qui – nel pieno riconoscimento di questo mondo che avanza – ma più profondamente altrove, ai confini in cui l'ammirazione per i mezzi cambia registro e affronta la questione di senso. Papa Benedetto ci porta così alla scoperta, passo dopo passo, di quel complesso di valori necessari all'era digitale perché trovi il suo pieno insediamento nei tempi, e anzi dia ai tempi il segno nuovo della propria presenza.

Verità, annuncio e autenticità di vita, appaiono così nel Messaggio del Papa, non solo le vie, ma ciò che può dare sostanza anche a un mondo virtuale che pone esigenze anche maggiori, visto che la più facile possibilità di comunicare in proprio, senza quasi mediazioni, contribuisce a far alzare contemporaneamente il livello delle questioni in campo: la sfida dell'autenticità e della coerenza personale, viene a trovarsi di fronte a ciò che non è più soltanto uno «scambio di dati», bensì a una forma ben più esigente di condivisione, fondata sul «dialogo, sulla solidarietà e sulla creazione di relazioni positive».

È in questo suo nucleo essenziale che il mondo digitale porta allo scoperto anche i rischi, e particolarmente quelli di una «costruzione artificiale della propria immagine», dell'«indulgenza all'autocompiacimento» fino all'«eccessiva esposizione» a una realtà virtuale che può provocare situazioni di disorientamento in quello reale. Senza il contatto personale e diretto c'è bisogno, in sostanza, di risorse ancora maggiori per mettere realmente a fuoco l'immagine del «mio prossimo» e per esercitare, in questo mondo nuovo, quello «stile di presenza cristiana» che consente un'adeguata maturità anche di fronte alla comunicazione del Vangelo: ai cristiani non è semplicemente richiesta una presenza, quasi si trattasse, anche in questo campo, di timbrare il cartellino, e neppure di esercitare il loro impegno attraverso una massiva immissione, nel web, di temi religiosi.

Il dato fondamentale resta quello di un suo annuncio integrale, senza annacquamenti, assecondato da una coerente testimonianza personale che porta, per esempio, a dare il (relativo) peso che merita a un fenomeno di immediato riscontro nel mondo digitale, qual è quello della «popolarità». Al web viene riconosciuto il fatto, in sé straordinario, di contribuire allo sviluppo di «nuove e più complesse forme di coscienza intellettuale e spirituale, di consapevolezza condivisa». In sostanza, tutto ciò che serve e vale nel mondo naturale, ha un valore e un senso, talvolta anche maggiore, in quello digitale.

Siamo di fronte più che a un messaggio, a una «carta dei valori» che, dall'intreccio dei percorsi digitali, arriva a spingersi in quei territori dell'anima, chiamati a modellare e a dare forma compiuta al nuovo mondo: la tecnologia è la sua linfa vitale, ma anche il web ha bisogno di un cuore caldo. Angelo Scelzo

AVVENIRE

Un «salto di qualità» con l'attentato di aeroporto

La miscela esplosiva del Caucaso

Fondamentalismo e rivolta anti-Mosca

Sempre più feroce e sanguinario, il terrorismo è tornato a colpire Mosca con una strage di grande impatto mediatico, non solo all'interno della Russia ma in tutto il mondo. È la prima volta che un kamikaze si fa esplodere all'interno di un aeroporto della capitale. Non uno qualsiasi ma il più grande e moderno, dal nome complicato di Domodedovo ma ormai ben noto alle compagnie aeree occidentali che da anni lo preferiscono allo storico ma vetusto Sheremetevo.

L'attacco è avvenuto nell'area degli arrivi internazionali e nell'ora di massimo affollamento, nel tardo pomeriggio, quando sbarcano i passeggeri provenienti dalle metropoli europee. Si può dire che i terroristi hanno deciso d'inviare il loro agghiacciante messaggio di morte anche agli stranieri che fanno affari con la Russia. Dieci mesi fa, nel marzo 2010, avevano compiuto un massacro nel metrò di Mosca.

Adesso, con quest'ennesimo attentato, mostrano d'aver alzato il tiro in un'escalation dell'orrore che sembra inarrestabile. Un incubo che avvolge la Federazione Russa da dodici anni, iniziato nel 1999 con i condomini della periferia moscovita sventrati dalle bombe, proseguito con la strage nel teatro Dubrovka del 2002, il massacro nella scuola di Beslan del 2004 e poi con i meno clamorosi ma pur sempre sanguinosi attentati a treni, mercati e centri commerciali in varie zone del Paese. I russi non hanno mai avuto dubbi sulla matrice cecena del terrorismo in casa propria.

Ma da quando la Cecenia è stata "pacificata" dal proconsole di Mosca, il giovane e violento Kadyrov, le cose paradossalmente si sono fatte più complicate. Se fino a qualche anno fa la Russia di Putin aveva problemi con la piccola Repubblica secessionista della Cecenia, adesso il contagio indipendentista si è allargato a tutto il Caucaso dove povertà, corruzione, instabilità politica e tensioni etniche alimentano l'estremismo islamico di Daghestan, Inguscezia e Ossezia del Nord.

La guerra dell'estate 2008 con la Georgia e il riconoscimento dello strappo indipendentista dell'Ossezia del Sud hanno riacceso il fuoco del separatismo in tutta la regione anziché spegnerlo. A questo punto torna in discussione l'intera strategia di Putin, che dopo aver usato l'esercito si è affidato ai capi-clan locali per tenere a bada l'anima ribelle del Caucaso. E tutto questo avviene mentre la turbolenta regione, già ben descritta nell'Ottocento da Tolstoj, acquista sempre più importanza come crocevia internazionale delle rotte petrolifere. Il terrorismo ferisce la Russia nelle sue ambizioni geo-politiche mostrandone l'estrema vulnerabilità. Nel momento in cui Mosca proclama l'uscita dal tunnel della crisi economica e si unisce alla Cina per salvare le fragili economie dell'Occidente, acquistando i bond del fondo di salvataggio europeo, ecco che viene colpita in uno dei suoi gangli vitali da un attentato micidiale. Il premier Putin farà fatica a spiegare ai suoi connazionali, ma anche al presidente Medvedev, quel che non ha funzionato nei sistemi di sicurezza.

La Russia si prepara ad affrontare un decisivo anno elettorale, con il rinnovo della Duma a fine 2011 e la scadenza presidenziale al Cremlino nella primavera del 2012. Per ora sembra che alla massima carica dello Stato intendano candidarsi sia Putin, che ha sempre inteso la sua permanenza attuale alla guida del governo come un intermezzo, sia Medvedev, che sta prendendo gusto a fare il presidente "liberal" in contrasto con il suo ex patron. Una partita difficile e ad alto rischio per la stabilità del Paese. E quando il gioco si fa duro, il terrorismo scende in campo alzando il tiro.

Luigi Geninazzi

AVVENIRE

Il direttore risponde

Omologati, per ideologia o inerzia

Caro direttore

abbiamo commentato tra amici sacerdoti l'editoriale di Maurizio Patriciello nella edizione di domenica 23 gennaio. È emerso tra noi il desiderio di ringraziare don Maurizio per il suo sereno e chiaro intervento. Ci ritroviamo in ogni sua riga, in ogni sentimento da lui espresso. Grazie anche per il titolo che lei gli ha dato. Siamo stufi di fango e di banalità volgare, che viene dal "contestualizzare" forzosamente i comportamenti generali della politica italiana, che giustifica in nome del buon governo ogni comportamento personale e di partito. Ma stufi anche di chi si manifesta in maniera altrettanto becera nella risata grossolana, priva di critica doverosa, davanti alla vignetta durante Annozero. Lo abbiamo percepito come sputo in faccia alla esperienza di tante persone, preti e no, che in Italia stanno davvero dando molto accanto alle persone. Abbiamo anche percepito con sofferenza il silenzio di molti dell'associazionismo cattolico, silenziosi di fronte al Moloch di Annozero e dei Tg pilotati. Grazie direttore: il giornale è in questo momento punto di riferimento per discutere serenamente, nella diversità, dei problemi della nostra Italia. E le giro una domanda: ma il giornalismo italiano come può essere arrivato a livelli così bassi e omologati? don Mario Benedini, Brescia

Si scende in basso e ci si omologa, caro don Mario, quando i giornalisti mettono se stessi in primo piano e quando le "opinioni di gruppo" incrostano a tal punto i fatti da renderli, appunto, opinabili (perché ormai piegati dal peso che li grava, e a volte proprio irriconoscibili). Tanti di noi, purtroppo, non sanno più schierarsi – la realtà ci provoca a farlo, ogni giorno – senza sacrificare al Moloch di riferimento e senza mettersi in riga in uno degli eserciti schierati a battaglia o nei plotoni d'esecuzione dello sberleffo politicamente corretto. Ma c'è anche tanta fretteolosità e un po' di pigrizia in un certo modo di informare che si uniforma al peggio e s'incattivisce, così, quasi per inerzia. Noi ci proviamo e ci proveremo ancora, stia pure certo, a fare giornalismo nell'altro modo: quello che parte dalla realtà dei fatti e con essi prima di tutto fa i conti, ma che non nasconde di avere opinioni e valori chiari di riferimento e motivate passioni, quello che prova a pensare ai lettori come interlocutori decisivi e non come soggetti da arringare. Grazie dei suoi grazie e del suo sereno incitamento.

.....

LA STAMPA

Bagnasco: nel Paese c'è disagio morale

Il cardinale Angelo Bagnasco ha aperto il Consiglio Cei

ANCONA

Aveva promesso di toccare il caso Ruby e lo ha fatto. Senza mai pronunciare il nome della ragazza, senza mai pronunciare il nome di Berlusconi. Il cardinale Angelo Bagnasco, presidente della Cei, ha mantenuto l'impegno e nell'intervento con cui ha aperto ad Ancona il Consiglio episcopale permanente, il «parlamentino» dei vescovi italiani, ha lanciato un monito chiaro. Con grande misura ed equidistanza. Evitando di prestare il fianco a facili strumentalizzazioni. E chiedendo di «fare chiarezza subito nelle sedi appropriate». Il quadro che ha descritto è duro, sconcertante, e il monito che ne esce è severo. Ma non va in una sola direzione. «La collettività - ha detto Bagnasco - guarda sgomenta gli attori della scena pubblica, e respira un evidente disagio morale». E ancora: «Si moltiplicano notizie che riferiscono di comportamenti contrari al pubblico decoro e si esibiscono squarci - veri o presunti - di stili non compatibili con la sobrietà e la correttezza, mentre qualcuno si chiede a che cosa sia dovuta l'ingente mole di strumenti di indagine». Un passaggio, quest'ultimo, diretto alla magistratura. Segno che Bagnasco sta parlando a tutti, sta parlando al Paese, quando chiede misura e chiarezza. Perché in quest'altalena «da una

situazione abnorme all'altra, è l'equilibrio generale che ne risente», «l'immagine generale del Paese». E c'è un altro rischio che si insinua e va superato: quello di uno scontro di poteri «che non solo si guardano con diffidenza ma si tendono tranelli, in una logica conflittuale che perdura ormai da troppi anni». Rispetto a questa logica, bisogna volare pagina. la posta in gioco è troppo alta. La politica ha, ovviamente, un ruolo centrale. Ma deve sapere esercitare il proprio ruolo. Nel rispetto del dettato costituzionale. Ancora una volta il numero uno della Cei, come aveva già fatto nel settembre del 2009, torna a citare l'art. 54 della Costituzione, quello che impone a chi accetta di assumere un mandato politico misura, sobrietà, disciplina e onore. Valori che evidentemente Bagnasco vede da più parte non rispettati. Lo scotto da pagare ricade soprattutto sui giovani. Perché se prevale «una rappresentazione fasulla dell'esistenza, volta a perseguire un successo basato sull'artificiosità, la scalata furba, il guadagno facile, l'ostentazione e il mercimonio di sé», sono loro le prime vittime. E vantaggi, in realtà, non ce n'è per nessuno, perché «dalla situazione presente, comunque si chiariranno le cose nessuno ricaverà realmente motivo per rallegrarsi, né per ritenersi vincitore».

LA STAMPA

Ratzinger benedice i social network:

"Ma non createvi un mondo parallelo"

CITTA' DEL VATICANO

I social network, a cui sempre più persone, soprattutto giovani, partecipano su Internet, offrono nuove opportunità di «condivisione», quindi di «dialogo, scambio, solidarietà e creazione di relazioni positive». Occorre però «evitarne i pericoli», quali «il rifugiarsi in una sorta di mondo parallelo, o l'eccessiva esposizione al mondo virtuale». In particolare i giovani alla ricerca di un sempre maggior numero di «amici», poi, devono restare «fedeli a se stessi» e mai cedere a «illusioni» come fabbricarsi «profili» artificiali e lontani dalla realtà. Nel messaggio per la 45/a Giornata mondiale delle Comunicazioni sociali, che ricorrerà il prossimo 5 giugno sul tema «Verità, annuncio e autenticità di vita nell'era digitale», Benedetto XVI non solo torna a puntare l'attenzione sulla comunicazione via Internet, ma entra direttamente nel mondo delle reti sociali come Facebook e Twitter, rilevandone le potenzialità nello stabilire contatti tra le persone e allo stesso tempo sottolineandone i rischi. Anche se le nuove tecnologie, «se usate saggiamente», possono «contribuire a soddisfare il desiderio di senso, di verità e di unità che rimane l'aspirazione più profonda dell'essere umano», esistono infatti «alcuni limiti tipici della comunicazione digitale»: «la parzialità dell'interazione», elenca il Papa, la tendenza «a comunicare solo alcune parti del proprio mondo interiore», il rischio della «costruzione dell'immagine di sé», che può «indulgere all'autocompiacimento». E anche la presenza suo social network, e le «nuove forme di relazione interpersonale» che vi si stabiliscono, possono «essere il segno di una ricerca autentica di incontro personale con l'altro» se però «si fa attenzione ad evitarne i pericoli», quali «il rifugiarsi in una sorta di mondo parallelo, o l'eccessiva esposizione al mondo virtuale». Il monito del Papa, rivolto in particolare ai giovani, è che «nella ricerca di condivisione, di "amicizie", ci si trova di fronte alla sfida dell'essere autentici, fedeli a se stessi, senza cedere all'illusione di costruire artificialmente il proprio 'profilo pubblico'. Inoltre, «il contatto virtuale non può e non deve sostituire il contatto umano diretto con le persone a tutti i livelli della nostra vita». In definitiva, per Ratzinger esiste uno «stile cristiano» di presenza nel mondo digitale, che «si concretizza in una forma di comunicazione onesta ed aperta, responsabile e rispettosa dell'altro». Secondo il Pontefice, «comunicare il Vangelo» sui nuovi media significa «non solo inserire contenuti dichiaratamente religiosi», ma

anche «testimoniare con coerenza, nel proprio profilo digitale e nel modo di comunicare, scelte, preferenze, giudizi che siano profondamente coerenti con il Vangelo»: una «verità» - sottolinea - che «non trae il suo valore dalla sua 'popolarità» e che non va mai «annacquata» per «cercare di renderla accettabile».

LA STAMPA

"Papa più moderno dello Stato"

L'appello di Benedetto XVI al buon uso delle nuove piattaforme di comunicazione conferma "un Pontefice molto moderno: un innovatore, molto aperto alle tecnologie anche perché, storicamente, c'è una dottrina sociale della Chiesa assai attenta ai mezzi di comunicazione di massa come la radio e la tv. C'è un'idea che bisogna fare apostolato attraverso strumenti più evoluti", commenta il filosofo Maurizio Ferraris

GIACOMO GALEAZZI

Le nuove tecnologie non stanno modificando solo il modo di comunicare, ma la stessa comunicazione, scrive il Pontefice nel messaggio sui nuovi media che esorta i credenti ad esercitare una presenza attiva in rete: "Esiste uno stile cristiano di presenza anche nel mondo digitale, che si concretizza in una forma di comunicazione onesta ed aperta, responsabile e rispettosa dell'altro". La testimonianza cristiana in rete "deve diventare alimento quotidiano e non attrazione di un momento". In questo senso il messaggio del Vangelo deve essere veicolato attraverso Internet: "Si può stare sul Web con stile cristiano". Anche il Vaticano avrà la sua "community". La Santa Sede darà presto vita su Internet, entro aprile, a un portale multimediale. Già oggi il sito vatica.va. ha migliaia di pagine in dieci lingue e una media di tre milioni di contatti al giorno. Tra Vaticano e Web è stato da subito feeling. Fin dagli inizi la Santa Sede ha colto le opportunità che la rete poteva darle per trasmettere i propri messaggi nel mondo. Nel 1996, il Vaticano inaugurava il suo sito ufficiale, con l'attività giornaliera del Papa e dei dicasteri della Curia, nonché un'enorme mole di documentazione d'archivio. In meno di un mese erano già 7 milioni i contatti. Nel maggio 2009, la Santa Sede è approdata su Facebook, con una pagina di Benedetto XVI, a cui è possibile mandare messaggi, ricevendo discorsi, fotografie: si chiama www.pope2you.net ed è un nuovo brand informativo dedicato soprattutto ai giovani e agli appassionati dei social network. Pope2you offre anche links per ricevere notizie vaticane e pontificie sugli Iphones. Dal sito è possibile anche scaricare l'Ibrevary e collegarsi ad una pagina chiamata Praybook, dove i navigatori possono condividere le tradizionali preghiere cattoliche e i testi della liturgia delle ore. "E' un'apertura culturale importante che rivela una Chiesa molto più moderna dello Stato che non ha preso mai apertamente una posizione sui social network", commenta il filosofo Maurizio Ferraris. L'appello papale al buon uso delle nuove piattaforme di comunicazione conferma "un Pontefice molto moderno: è un conservatore ma sotto questo profilo è molto innovatore, molto aperto alle tecnologie anche perché, storicamente, c'è una dottrina sociale della Chiesa estremamente attenta ai mezzi di comunicazione di massa come la radio e la tv. C'è un'idea che bisogna fare apostolato attraverso strumenti più evoluti".

LA STAMPA

La delusione del premier per i vescovi "ingrati"

Il premier Silvio Berlusconi

UGO MAGRI

Dal cardinale Bagnasco i «berluscones» temevano la scomunica. Pessimi i segnali della vigilia, dopo il Papa e dopo il Segretario di Stato Vaticano il terzo ceffone sembrava scontato. Per cui suona sincero il giubilo Pdl, una volta udito il presidente Cei: poteva andare peggio. Poi, è vero, c'è quella sottolineatura spiacevole sui «comportamenti contrari al pubblico decoro», riferiti si capisce a chi. Ma nel discorso si trovano pure richiami ai magistrati, ai media. E in fondo la bacchettata sui facili costumi del Cavaliere non dispiace ai suoi gerarchi, quante volte l'avevano supplicato loro per primi di stare attento, di non esagerare alla sua età? Basti vedere come si spellano le mani nell'applauso al Cardinale i «laici» Sacconi e Cicchitto, ma non solo loro si capisce. E' un coro unanime. Tutt'altra faccenda, invece, è come l'ha presa Lui. Non troppo bene, sussurrano nella cerchia ristretta. La tesi dello scampato pericolo con Berlusconi funziona poco, è sempre un'ammaccatura alla sua sconfinata autostima. Reputa se stesso benefattore di Santa Madre Chiesa, addirittura l'uomo della provvidenza. Considera questi preti un po' degli ingrati. Non gli piacciono i loro «traffici» con Tremonti, tantomeno l'appello di Bagnasco sulla famiglia «in vista dell'auspicata, urgente riforma del Fisco» che sembra avesse quale destinatario scontatissimo il Professore. Aveva altro cui pensare, ieri sera Berlusconi ad Arcore: in primis la controffensiva dei suoi avvocati per smontare le tesi accusatorie su Ruby e sulla natura «men che commendevole» delle feste, una difesa che può sembrare patetica alla luce delle intercettazioni, eppure vitale per chiudere la bocca a quanti, perfino sulle gazzette amiche, hanno preso l'abitudine malsana di definirlo «il Vecchio Porco». Che proprio i pastori di anime non gli credano fino in fondo, per Berlusconi è un colpo. Moltiplica i musi lunghi intorno a lui; accentua il gelo con l'anima ciellina; acuisce il malessere di Gianni Letta, gentiluomo del Papa, che raccontano sempre più disarmato e sempre più a disagio. L'isolamento esalta solo certe facce da Repubblica di Salò, da «battaglioni della morte», felici di scortare il Cav nell'ultima sua avventura. Sono gli stessi personaggi che provano a rianimare Silvio con le carte contro Fini (pare che un fascicolo da Santa Lucia sia effettivamente arrivato a Roma, cosa ci sia dentro non è dato sapere). Ma quello che più disturba Berlusconi, nell'atteggiamento ecclesiastico, è questa goccia continua: prima una, poi due, adesso tre, quasi una pioggia, finché nel gregge dei fedeli sarà vangelo la parabola del «peccatore di Arcore». Un contributo quotidiano, ormai, al suo logoramento politico. Qui fanno fede i sondaggi, compresi gli ultimi di Euromedia research. Dilaga il malessere tra gli elettori, l'insofferenza per lo spettacolo deprimente, la voglia di restituire il biglietto. Quasi tutte le rilevazioni segnalano un paradosso: il Pdl tiene, anzi addirittura cresce di qualche punto rispetto a tre mesi fa. Viceversa Berlusconi perde quota, il suo gradimento è in picchiata. «Di questo passo», si preoccupa chi prepara la campagna delle prossime amministrative, «affiancare la sua foto a quella di certi candidati sindaci, specie donne, potrà diventare un autogol...». Ecco perché Silvio è così reattivo dinanzi a certi show in tv. Ieri ha telefonato in diretta a Gad Lerner, protestato con veemenza mai vista prima contro «le tesi false e distorte», difeso la Minetti e definito «L'Infedele» «un postribolo televisivo» (con Lerner che gli dava del «cafone»). Voleva anche che la Zanicchi andasse via da quello spettacolo «disgustoso con una conduzione spregevole, turpe, ripugnante»; ma Iva, donna di spettacolo, non ha seguito le orme della Santanchè.

LA STAMPA

Jihad russa un terrorismo

nato in casa

MARK FRANCHETTI

Pochi russi hanno dubitato, a sentire la tragica notizia del massacro in uno degli aeroporti di Mosca, che l'attentato esplosivo - che ha fatto almeno 45 morti e più di 170 feriti - sia opera dei terroristi islamici dell'inquieto Caucaso. Eppure, accanto allo choc, si avvertiva anche una profonda incredulità. Queste atrocità sembravano appartenere ormai al passato della Russia. Per più di un decennio il Cremlino ha condotto nel Sud della Russia una brutale guerra per fermare l'espansione dell'islamismo militante, e per anni ha rassicurato i russi dicendo che tutti i terroristi erano stati sconfitti. Fino alla primavera dell'anno scorso erano riusciti a persuadere la maggioranza della popolazione. Esplosioni e attentati suicidi accadevano ancora, ma solo nel Caucaso, lontano dalle città russe e soprattutto dalla capitale. L'illusione è stata spezzata la scorsa primavera quando due attentatrici suicide, una delle quali poco più che adolescente, si sono trasformate in bombe umane. Un'esplosione avvenuta all'ora di punta nella metropolitana di Mosca, uccidendo e mutilando decine di persone nel peggiore attacco terroristico subito dalla capitale russa negli ultimi anni. Ma i russi, famosi per la loro sopportazione delle difficoltà, hanno reagito con il loro tipico stoicismo. Il giorno dopo la vita nella metropolitana scorreva quasi come prima. Lo stesso accadrà all'indomani del massacro all'aeroporto. Ieri, mentre le ambulanze portavano via i morti e i feriti dal terminal degli arrivi, in una scena quasi surreale il terminal delle partenze a 200 metri di distanza continuava a funzionare come sempre, con i passeggeri che entravano e uscivano. Il presidente Medvedev ha cancellato il suo viaggio a Davos e promesso di dare la caccia ai mandanti dell'attentato. Mosca riprenderà presto la sua vita normale. Ma la convinzione che la Russia stia vincendo la sua guerra al terrorismo, dopo più di un decennio sotto il governo di Vladimir Putin, diventato leader con la promessa di «spazzare via» il terrorismo, si è rivelata sbagliata. La Russia ha condotto nel Caucaso una guerra eccezionalmente violenta contro gli estremisti islamici. Decine di migliaia di miliziani sono stati uccisi e tutti i principali leader dei terroristi sono stati eliminati. Ma la guerra si è spostata dalla Cecenia, dove oggi c'è una relativa stabilità, al vicino Daghestan, dal quale provenivano le due kamikaze della metropolitana. Lontano dall'attenzione del mondo, i servizi segreti russi ora conducono una guerra segreta e sempre più violenta contro i ribelli in quella repubblica. Le tattiche sono le stesse usate in Cecenia: chiunque sospettato di legami con i terroristi rischia di venire rapito, torturato per estorcergli informazioni e, nella maggior parte dei casi, ucciso. Pochi arrivano a un processo, e quasi nessuno vi sopravvive. I russi sono fermamente convinti che questo sia l'unico modo per sconfiggere i terroristi: con la forza. Ma è sempre più evidente che la violenza e la repressione, decimando i ranghi degli estremisti, aiutano i loro leader a trovare nuove reclute, giovani, facilmente indottrinabili e mosse da un misto pericoloso di vendetta e dogmi religiosi. La più giovane delle attentatrici della metropolitana si è fatta esplodere dopo che l'uomo che amava, un giovane estremista ricercato, è stato ucciso dalla polizia. E' troppo presto per trarre conclusioni sul massacro di ieri a Domodedovo, lo stesso aeroporto dal quale decollarono su due aerei diversi altre due attentatrici, provocando una strage sei anni fa. I primi resoconti parlano di un attentatore di origini arabe. Se confermato, la sua provenienza verrà usata dal Cremlino come prova che dietro l'attentato ci sono terroristi internazionali legati ad Al Qaeda. Il governo russo ha sostenuto questa tesi molte volte. Parzialmente è vero, infatti sono pochi i dubbi riguardo ai finanziamenti, l'addestramento e il sostegno offerti dai terroristi internazionali di origine araba ai militanti del Caucaso. Ma l'amara verità è che il terrorismo russo, in ultima analisi, è nato in casa. Non c'entra con l'America, Israele o la Palestina. Non c'entra con la Jihad globale. Riguarda la Russia e solo la Russia. E sempre più russi si diranno, in privato, dopo la vile strage di civili innocenti di ieri, che le tattiche usate dal Cremlino nell'ultimo decennio non stanno funzionando. Mosca, e l'aeroporto di Domodedovo, torneranno alla normalità in un tempo record, ma ancora una volta i russi non si sentono più al sicuro. *Corrispondente da Mosca del Sunday Times di Londra

LA STAMPA

La politica deve dare speranza

FRANCO GARELLI

Ha parlato più della rabbia dei giovani che dell'«affaire Berlusconi», più del vuoto politico che penalizza i giovani che del danno etico che deriva al Paese dai comportamenti privati (che fanno cultura pubblica) del premier. Questa l'impressione di fondo che si ricava dalla prolusione con cui ieri il cardinal Bagnasco ha aperto ad Ancona i lavori del parlamentino dei Vescovi italiani. Era grande l'attesa per questo intervento, che seguiva di qualche giorno le riflessioni sofferte e coraggiose sul «Ruby-gate» avanzate sia dal quotidiano cattolico Avvenire, sia dal segretario di Stato vaticano. Nel chiedere urgente chiarezza, il direttore di Avvenire aveva definito molto pesanti i reati imputati a Silvio Berlusconi dai pubblici ministeri milanesi, giudicando l'accusa di prostituzione minorile addirittura insopportabile sul piano della valutazione morale. In parallelo, il cardinal Bertone ha rotto il silenzio ufficiale della Santa Sede, assicurando di seguire con particolare preoccupazione «queste vicende italiane», chiedendo «più moralità e legalità nella vita politica». Il discorso del presidente della Cei è stato in linea con questi richiami, anche se con un tono più sfumato e bipartisan rispetto a ciò che molti (anche nel mondo cattolico di base) potevano attendersi. Ovviamente, i warning indiretti alle ultime vicende del presidente del Consiglio non sono mancati, come quando Bagnasco ricorda che l'assunzione di un mandato politico richiede «misura, sobrietà e disciplina»; o quando denuncia lo sgomento e il disagio morale che si respira nel Paese per come si comportano gli attori nella scena pubblica; o ancora, quando lancia un pressante invito a quanti ricoprono incarichi di alta responsabilità ad «auto-limitarsi», a «mantenersi cioè con sapienza entro i confini invalicabili delle proprie prerogative». Soprattutto il porporato ha ben presente che certi stili disinvolti nell'interpretare i ruoli politici influenzano la mentalità della gente comune, modificano l'antropologia della nazione. I cattivi esempi pubblici producono degrado morale, alimentano una «rappresentazione fasulla dell'esistenza», legittimano «un successo basato sull'artificiosità, la scalata furba, il guadagno facile, l'ostentazione e il mercimonio di sé».

LA STAMPA

L'episcopato tra disagio

e buonsenso

MARCELLO SORGI

Dopo quelli del segretario di Stato vaticano Bertone e del Papa, anche l'intervento del cardinale Bagnasco, presidente della Conferenza dei vescovi italiani ha ribadito il «disagio» e lo «sgomento» del Paese rispetto a quel che sta emergendo dal caso Ruby, e ha chiesto a Berlusconi di chiarire al più presto, nelle sedi opportune, le accuse e le rivelazioni che lo riguardano. Bagnasco è anche disposto a riconoscere che nei confronti del premier sia stata usata «un'ingente mole di strumenti» di indagine, cioè un accerchiamento investigativo che in genere si riserva a reati ben più gravi. Ma visti i risultati «veri o presunti» dell'inchiesta, la necessità di un chiarimento da parte dell'interessato viene ormai considerata improcrastinabile. Al Cavaliere si chiede in sostanza di abbandonare la linea della contrapposizione frontale con i magistrati e prendere atto che lo stile di vita descritto dalle indagini è incompatibile con le responsabilità di chi deve guidare il governo di un

Paese. Dall'assemblea dei vescovi emerge inoltre la preoccupazione per i comportamenti, sia delle ragazze che frequentavano Arcore, sia delle loro famiglie che, stando a quanto emerge dalle intercettazioni, le spingevano a vendersi. Atteggiamenti, sembra di capire, che i vescovi vedono indotti anche da una certa cultura corrente e da una rappresentazione della vita dei giovani a cui non sono estranei certi programmi delle tv berlusconiane. Si tratta dunque della più acuta fibrillazione fin qui vissuta tra le gerarchie cattoliche e il centrodestra, dopo una lunga stagione di rapporti alterni, ma al fondo realistici e positivi. Proprio a questo proposito è significativo che l'intervento del cardinale Bagnasco si limiti a sottolineare le criticità emerse dal caso Ruby, insistendo con Berlusconi sulla necessità di far chiarezza, ma non indichi alcuna alternativa all'attuale governo, né suggerisca ai partiti della maggioranza o dell'opposizione cosa dovrebbero fare. La sensazione è dunque che anche i vescovi prendano atto della difficoltà di delineare una soluzione politica dei problemi che l'ultimo scandalo piovuto in testa al presidente del consiglio ha messo in evidenza. Sia pure a prezzo del riconoscimento dei suoi errori personali e dell'impegno a un deciso cambiamento del suo stile di vita, il premier, agli occhi della Chiesa, ha ancora la possibilità di recuperare. Ma quanto in realtà sia disponibile a farlo e quali sarebbero le conseguenze di una pur parziale ammissione e di un conseguente pentimento, è difficile dire. Anche se tutti, e da ieri pure i vescovi, gli chiedono di fare un passo indietro, Berlusconi per ora sembra testardamente deciso a tenere duro.

LA STAMPA

Scuola, corsa al liceo scientifico

Ultimi giorni per le iscrizioni al prossimo anno scolastico. I primi rilevamenti del Ministero raccontano il boom dello scientifico con indirizzo in scienze applicate

FLAVIA AMABILE

Chi ha un figlio in quinta elementare, terza media o all'ultimo anno della materna lo sa, è questo il momento di scegliere. C'è tempo fino al 12 febbraio per decidere ma, tra open-day e ricerche sui siti web degli istituti, i genitori sono in fibrillazione da tempo. Ai nastri di partenza sono quasi sette milioni di alunni in totale. Di questi poco più di mezzo milione sono alle prese con la scelta delle superiori e, a quanto sembra, si stanno orientando soprattutto verso i licei e soprattutto verso un particolare tipo di liceo: lo scientifico con indirizzo di scienze applicate. E' un vero boom a giudicare almeno da quanto è stato comunicato dal ministero. Mancano ancora più di tre settimane alla scadenza dei termini visto che di sicuro ci sarà una proroga di qualche giorno perché ancora non si è assestato del tutto il sistema di intese tra Regioni e istituti tecnici, al Ministero dell'Istruzione però si è tenuta venerdì scorso una prima riunione con i sindacati per analizzare i primi dati in vista della formazione degli organici dei prof per il prossimo anno. E il successo di questa particolare formula di scuola superiore è stata comunicata proprio durante quest'incontro. Si tratta di un liceo scientifico privo del latino e con molto accento sull'informatica e le tecnologie: gli italiani alle prese con la difficile scelta delle superiori devono aver pensato che si trattava della formula migliore per garantire studio e uno sbocco sul mercato del lavoro. Nei prossimi incontri tra ministero e sindacati si cercherà di capire come trovare i professori adeguati per questa domanda superiore alle previsioni. L'altro elemento che è già abbastanza chiaro, secondo quello che è emerso dall'appuntamento di venerdì, è la conferma della crisi dei tecnici. Nonostante la riforma, sembra che questo tipo di indirizzo non convinca gli italiani. «Già lo scorso anno era in atto questa tendenza», avverte Gianni Manuzio, segretario nazionale della Cisl Scuola. «Lo scorso anno nel nostro dossier sulle iscrizioni rilevavamo che c'era stato un calo delle iscrizioni nel settore

dell'istruzione tecnica del 2,3%, solo in piccola parte dovuto alla migrazione verso i licei dei corsi dell'opzione scientifico tecnologica. E il calo era ancora più marcato delle iscrizioni nei professionali (- 3,4%), dove invece sembrava incidere non poco (circa il 50% della complessiva riduzione di iscritti) il passaggio degli istituti d'arte al settore liceale». In generale comunque a frequentare la scuola secondaria di secondo grado dovrebbero essere lo 0,17% di giovani in meno, poco più di 4 mila in cifra assoluta, per un totale di oltre due milioni e mezzo di studenti (circa 2.535.500). Un calo che sembra riferirsi a tutta l'Italia, con l'eccezione di alcune regioni del centro nord: Emilia Romagna (+1,94%), Liguria (+0,10%), Piemonte (+0,95%), Toscana (+0,97%) e Veneto (+0,92%). La Basilicata è la regione dove gli iscritti diminuiscono più che altrove, quasi il 3% in meno siederà nelle classi delle superiori. In calo gli iscritti anche nella scuola primaria dove dovrebbero essere pari a circa 2.580.000 unità, con un calo dello 0,10%, circa 3 mila studenti in meno. A far diminuire le cifre il Sud dove ci sono regioni come la Basilicata (-3,14%), la Campania (-1,55%) e la Puglia (-1,87%) che registrano i cali maggiori. In aumento soltanto la scuola secondaria di primo grado dove si iscriveranno circa 1.696.500 studenti, con un incremento di oltre 12.000 giovani. Nei prossimi incontri si discuteranno le questioni di organici ed è evidente che non sarà una discussione semplice. Domenico Pantaleo, segretario generale della Flc-Cgil, avverte il ministero: «L'apertura del confronto sugli organici per il prossimo anno scolastico non può non prescindere da un dato: il taglio previsto di quasi 20 mila docenti e 14.500 Ata deciso dal governo Berlusconi. Da questo punto di vista la previsione degli alunni per l'anno scolastico 2011/2012 è già superiore di oltre 5 mila unità rispetto agli alunni attualmente frequentanti. Questo vuol dire che ci sono più alunni ma i docenti sono diminuiti. Di questo si dovrà discutere per garantire la qualità della formazione degli studenti italiani. Anche sulla base di questi dati la Flc-Cgil ha chiesto ufficialmente al Ministro di ritirare la terza tranche di tagli, perché la scuole non sono nelle condizioni di sopportare ulteriori decurtazioni di organico».

LA STAMPA

Influenza A: 18 morti

"Rischio sottovalutato"

MARCO ACCOSSATO

TORINO -Le accuse di allarmismo lanciate contro tivù e giornali nei giorni dell'epidemia da virus H1N1 del 2009-2010 hanno prodotto, quest'anno, una sottovalutazione del pericolo. Ne è convinto il professor Marco Ranieri, primario di Rianimazione all'ospedale Molinette di Torino, secondo centro per importanza nella rete nazionale contro l'emergenza da influenza A. «Da quando dieci giorni fa è stata attivata la rete Ecmo per il trattamento dei casi più gravi nei reparti di Terapia intensiva - dice il professor Ranieri - sono stati sottoposti a circolazione extracorporea 16 malati. Se pensiamo che siamo vicino al picco e confrontiamo i dati con quelli dello scorso anno abbiamo una presenza di 1,6 pazienti gravi ricoverati ogni giorno, contro lo 0,5 dell'anno scorso». Triplica, insomma, l'incidenza. Inoltre, il 20-30 per cento dei pazienti in pericolo di vita sono persone che non avevano patologie pregresse e non rientravano nei cosiddetti soggetti a rischio. «Come cittadino - dice il professore - mi sento rassicurato dal fatto che in Italia esista una rete in grado di "intercettare" tempestivamente i malati da rianimazione, ma come medico sono preoccupato perché ci si vaccina poco». Poche vaccinazioni. Ecco l'allarme. L'Italia - rivela la rete di sorveglianza europea - ha un'intensità media di contagi, ma un trend in crescita, diversamente ad esempio dall'Irlanda che ha un'intensità alta ma trend stabile. «Scopriamo, dai casi che ci troviamo ad affrontare - commenta il responsabile della Rianimazione torinese - che persone oggi in Terapia

intensiva non sono state vaccinate pur soffrendo già di gravi patologie per cui la vaccinazione avrebbe dovuto essere scontata». Mentre in Italia l'influenza viaggia verso il suo picco stagionale, ieri è salito a 18 il numero di morti per il virus H1N1. Le ultime due vittime sono un invalido di 74 anni di Bologna e un uomo di 57 a Bari. In particolare, solo in Puglia i decessi sono sei. «Il virus - secondo l'Istituto Superiore di Sanità - rappresenta quest'anno il 60-70 per cento di tutti i casi di influenza». Anche secondo Gianni Rezza, direttore del dipartimento Malattie Infettive dell'Istituto Superiore di Sanità, la maggiore aggressività dell'H1N1 quest'anno può essere spiegata con la «relativamente bassa copertura vaccinale delle fasce a rischio». Sul virus precisa Rezza, «sono state registrate piccole mutazioni, ma queste non influenzano la risposta al vaccino, né la terapia, né hanno effetti sulla virulenza del virus». Intanto la presidente della Regione Lazio, Renata Polverini, ha chiesto alle Asl di ridurre i ricoveri programmati e vigilare sui giorni di degenza. «Il virus in circolazione quest'anno - conclude il professor Ranieri - è orientato in particolare verso le basse vie aeree, quelle degli scambi respiratori: è questo il motivo per cui sono maggiori i casi di polmonite virale, che è la forma di polmonite tra le più difficili da curare». Segnali inequivocabili d'allarme non ne esistono, «ma se un'influenza caratterizzata da febbre forte non dà segni di regressione nell'arco di 48-72 allora è bene contattare il medico di famiglia per escludere o diagnosticare sul nascere l'eventuale sospetto di polmonite».

LA STAMPA

Polemica sui "Palestinian Papers"

Le carte segrete sui negoziati di pace

ROMA - E' polemica sui «Palestinian Papers», le carte segrete sui negoziati per il processo di pace in Medio Oriente, che Al Jazeera e Guardian hanno iniziato a pubblicare ieri sera. In pratica, l'Autorità nazionale palestinese ha offerto segretamente a Israele «enormi concessioni» su Gerusalemme nel 2008 e nel 2009, che lo Stato ebraico ha poi rifiutato. Il presidente dell'Anp, Abu Mazen, al termine del suo colloquio con il presidente egiziano Hosni Mubarak, ha dichiarato stamane che i palestinesi «non hanno nulla da nascondere» e quello che ha fatto Al Jazira divulgando i cosiddetti 'Palestinian papers' è «una vergogna», è stato «premeditato». Un duro attacco all'Anp è stato intanto sferrato da Hamas: «Questa è una prova ulteriore che l'Anp è composta da traditori, pronti a rinunciare ai diritti inalienabili del popolo palestinese, compresi quelli relativi a Gerusalemme e al ritorno dei profughi», ha affermato Mahmud a-Zahar, un dirigente di Hamas a Gaza. Un altro esponente di Hamas, Sami Abu Zuhri, ha biasimato in particolare la cooperazione di sicurezza fra Israele e Anp, che appare confermata da quei documenti. I dirigenti dell'Anp, ha affermato, dovrebbero chiedere «il perdono» del popolo palestinese ed essere quindi «giudicati in tribunale». Ma in cosa consistono le carte segrete? Si tratta di quasi 1.700 documenti segreti su centinaia di incontri tra palestinesi, israeliani e americani, a cui si aggiungono email e bozze di proposte. Il periodo compreso è 1999-2010. Al Jazira ha indicato che pubblicherà tutto il materiale tra il 23 ed il 26 gennaio 2011. La documentazione, scrive il Guardian, proviene in gran parte dalla Unità di sostegno ai negoziati palestinesi (Nsu) guidata dal negoziatore Saeb Erekat, che ha svolto un ruolo di sostegno tecnico-legale per i palestinesi nel corso dei colloqui. Altro materiale proviene dall'apparato di sicurezza palestinese. L'israeliano Maariv ipotizza poi che dietro alle rivelazioni della emittente possa nascondersi Mohammed Dahlan, un dirigente di al Fatah entrato di recente in rotta di collisione con il presidente dell'Anp Abu Mazen. Al Jazira afferma di aver ricevuto il materiale, che poi ha passato al Guardian, da «diverse fonti nel corso di molti mesi». Secondo l'emittente basata in Qatar, nelle carte pubblicate e in quelle in via di

pubblicazione, offrono «uno sguardo senza precedenti» sul processo di pace in Medio Oriente. Da queste emergerebbe «la disponibilità dell'Anp a concedere insediamenti illegali israeliani a Gerusalemme Est» e un atteggiamento «creativo» su Haram al-Sharif, dove sorge la moschea di Al Aqsa (file pubblicati ieri, ndr); i compromessi dell'Anp sui rifugiati e il diritto al ritorno; dettagli sulla cooperazione nel campo della sicurezza tra Anp e Israele; scambi privati tra negoziatori palestinesi e americani alla fine del 2009, mentre veniva discusso il rapporto Goldstone all'Onu.

LA STAMPA

Mosca, in aeroporto donna kamikaze

Pista caucasica nell'attentato

MOSCA

Potrebbe essere stato opera di una donna originaria del Caucaso settentrionale l'attentato suicida di ieri all'aeroporto di Domodedovo, a Mosca, nel quale hanno perso la vita almeno 35 persone e altre 168 sono rimaste ferite, compreso un cittadino italiano: lo hanno riferito fonti riservate delle forze di sicurezza russe, citate dall'agenzia di stampa statale Ria-Novosti. «L'esplosione è avvenuta nel momento in cui la presunta attentatrice suicida ha aperto la propria borsa», hanno spiegato. «La terrorista, era accompagnata da un uomo, un trentenne dai tratti arabi, che si trovava dietro di lei. L'onda d'urto gli ha staccato la testa». Le stesse fonti anonime hanno evidenziato come l'attacco dinamitardo recasse tutte le caratteristiche tipiche degli attentati perpetrati dagli estremisti del Caucaso del Nord, dunque anche della Cecenia. «Questo atto di terrorismo - si legge sull'agenzia - ha seguito il classico schema adottato dai terroristi provenienti dal Caucaso settentrionale», ossia da repubbliche ribelli musulmane come Cecenia, Daghestan e Inguscezia. L'esplosione è avvenuta nel momento in cui la sospetta terrorista ha aperta la sua borsa. Non è escluso che i terroristi avessero l'intenzione di lasciare l'ordigno esplosivo nella sala e che l'esplosione sia avvenuta in modo accidentale. Oppure è stata azionata a distanza. Il presidente russo Dmitry Medvedev ha affermato che ci sono state falle nella sicurezza nello scalo Domodedovo, il più grande aeroporto di Mosca, teatro ieri dell'attentato in cui sono stati usati almeno 5 chili di esplosivo. Secondo quanto riferito dai media, i servizi FSB avevano avuto segnalazioni una settimana fa di un piano di attacco.

LA STAMPA

Il Caucaso, da carta vincente a tallone d'Achille di Putin

ANNA ZAFESOVA

Le televisioni non hanno nemmeno interrotto le trasmissioni per dare notizia dell'attentato all'aeroporto di Mosca. Sugli schermi continuavano a scorrere talk-show e fiction, mentre i moscoviti allertati dal tam tam di sms si tuffavano in Internet oppure cercavano di sintonizzarsi sulle dirette della Cnn e della Bbc. I passeggeri che arrivavano agli imbarchi, all'altro capo del terminal di Domodedovo, non venivano informati dell'esplosione accaduta a poche decine di metri di distanza, per non creare panico. Dal blog su Twitter sono scomparse le foto e i video di un imprenditore che, essendo proprietario di una società che opera nell'aeroporto, era stato il primo a dare informazioni sulla nuova tragedia provocata dal terrorismo. E intanto per Mosca circolavano le

voci più inquietanti, alle quali nel silenzio si cominciava anche a prestare fede: che c'era stata una seconda esplosione, che i morti erano almeno 70, che la polizia sapeva dell'attentato con una settimana di anticipo, ma non ha fatto nulla. Un'apatia che si è interrotta qualche ora dopo, con una raffica di edizioni speciali dei tg, commentatori che si strappano il microfono, e soprattutto i due leader Vladimir Putin e Dmitry Medvedev, che fanno a gara a promettere remunerazioni alle vittime e punizioni per i colpevoli. Uno spettacolo tragicamente già visto, con l'ex capo dell'antiterrorismo del Kgb colonnello Vladimir Luzenko che chiama a «lottare contro i vigliacchi che uccidono donne e bambini», ma nessuno si interroga sulle eventuali responsabilità dei servizi. Anzi, il viceresponsabile del comitato per la Sicurezza della Duma, Ghennady Gudkov, mette in guardia contro le critiche agli organismi della sicurezza, eternamente al di sopra di ogni sospetto, mentre il politologo di regime Serghey Markov respinge l'idea di aumentare controlli e le misure di sicurezza: «È comunque impossibile difendere tutti gli aeroporti e le stazioni». Come a dire: ogni tanto un attentato ci sarà sempre, danni collaterali. Chi non ha accesso alle tv, come Boris Nemzov, leader dell'opposizione liberale appena uscito di prigione dopo un arresto per manifestazione non autorizzata nel centro di Mosca, ha argomenti più pesanti: nel 2000, quando Putin promise di «ammazzare i terroristi nel cesso» gli attentati qualificati come terroristici in tutta la Russia furono 130, nel 2009 sono saliti a 750. Nei blog ieri sera trovava sfogo la rabbia di chi chiedeva la testa dei capi dell'Fsb (l'ex Kgb) e del ministero dell'Interno, in carica da anni nonostante tutto. E anche i sospetti di chi teme che, nell'anno in cui comincia la grande sfida che tra un anno porterà i russi a scegliere tra Putin e Medvedev alla presidenza, il ritorno a sorpresa delle bombe cecene non sia casuale: «Vladimir Vladimirovic, l'avremmo riletta anche senza questi effetti speciali», era la battuta amara che rimbalzava su molti forum. Un sospetto tradizionale nella Russia di Putin, la cui carriera politica è nata come quella dell'uomo che avrebbe protetto il suo popolo dai terroristi caucasici. Nella Cecenia dichiarata «pacificata» nel 2004 attentati, imboscate, bombe sono all'ordine del giorno. Ma è una guerra strisciante che non guadagna più l'attenzione dei media centrali, anche perché i soldati russi nel Caucaso non ci sono più, Grozny è governata dal putiniano di ferro Ramzan Kadyrov e lo stillicidio quotidiano di morti viene attribuito dall'opinione pubblica a faide «tipiche di quei selvaggi». Dopo 150 anni dall'annessione, il Caucaso resta per i russi un territorio ostile e alieno, che non si può perdere anche perché è stato conquistato ad alto prezzo, ma non si può nemmeno integrare, tant'è vero che l'eufemismo «persona di aspetto caucasico», emerso dai verbali dei poliziotti e contestato a lungo dai difensori dei diritti umani, oggi è entrato a far parte del linguaggio anche dei liberali, a giustificare un apartheid nascosto e onnipresente contro quelli che, almeno sulla carta, sono cittadini russi. Un territorio nemico, da affidare a fedelissimi di Mosca che con pugno duro governeranno i loro consanguinei, ottenendo in cambio carta bianca per corrompere, uccidere, far tacere, come Kadyrov. La Cecenia è un'osservata speciale dell'opinione pubblica mondiale, ma quello che avviene in Inguscezia, Daghestan e soprattutto KabardinoBalkaria è coperto dal silenzio. Sono nomi sulla mappa, quasi sconosciuti fuori dalla Russia, eppure è proprio da lì che vengono tutte le kamikaze delle stragi degli ultimi anni, così come da lì venivano gli autori delle esplosioni a Mosca che nel 1999 spinsero Putin a lanciare la seconda guerra cecena. Secondo Yulia Latynina, scrittrice, giornalista e profonda conoscitrice dell'area, è in quelle repubbliche caucasiche che si annida e prolifera la guerriglia jihadista, alimentata dalla miseria, dalla disoccupazione, dalla corruzione e dallo strapotere dei clan al governo che si reggono sull'appoggio del Cremlino.

LA STAMPA

Viktor Loshak: "E' in atto una guerra civile"

Il direttore di Ogoniok Viktor Loshak, nato nel 1952, è stato direttore di Moskovskie Novosti, il leggendario giornale della perestroika. Oggi dirige Ogoniok, la più vecchia rivista russa

ANNA ZAFESOVA

Viktor Loshak parla di «ennesima» strage. Il direttore dell'Ogoniok, una delle più popolari riviste russe, ritiene che l'attentato a Domodedovo sia solo un nuovo terribile episodio in una guerra mai finita, che il potere di Mosca non ha il coraggio di chiamare con il suo nome.

Cosa sta succedendo?

«È stata una strage gravissima. In più si aggiunge la solita disorganizzazione russa, a causa della nevicata c'è molto traffico ed è estremamente difficile portare via i feriti tempestivamente. La strage è accaduta nel momento del massimo affollamento, con diversi voli in arrivo. C'era tanta gente, passeggeri, persone venute a prenderli e poi tanti tassisti che sono sempre lì, ad assediare chi è appena sbarcato per cercare di accaparrarsi clienti.

La sala arrivi è un budello con una sola entrata, dove la gente si accalca e in caso di panico c'è praticamente un'unica stretta via di fuga. E per accedervi non c'è nessun controllo, mentre alle partenze si passa al metal detector per entrare al terminal, e i passeggeri con un aspetto caucasico vengono controllati con particolare attenzione, in quella sala può entrare chi vuole portandosi dietro qualunque cosa».

Dunque, uno scenario progettato con cura?

«Sì, certamente i terroristi conoscevano il posto e avevano studiato la situazione».

Quindi, un nuovo attentato degli islamisti caucasici. Erano mesi che non avvenivano, perché questa escalation improvvisa?

«Perché la Russia non vuole riconoscere che sul suo territorio è in corso una guerra civile, e trarne tutte le conseguenze del caso in materia di sicurezza: controlli, intelligence. Non solo in Cecenia, ma in tutto il Caucaso, in Kabardino-Balkaria, Daghestan, Inguscezia, regioni dove non è chiaro chi detiene veramente il potere e dove la violenza non cessa. Generando altra violenza: in tutti gli attentati degli ultimi anni le indagini hanno poi rivelato che i kamikaze avevano anche motivi di vendetta personale, perché il fratello, il marito, il padre erano stati uccisi dai russi».

Una spirale di violenza inarrestabile. Cosa succederà adesso?

«Questa nuova strage si inserisce in un contesto già grave, di pesanti tensioni interetniche in Russia, e soprattutto a Mosca. C'è il rischio di nuove tensioni, e nuove violenze».

Lo scenario però sembra sempre uguale: il governo promette di punire i colpevoli, per qualche giorno si assiste a un giro di vite della sicurezza, poi i tg ricominciano a parlare di una Cecenia felice e pacificata, fino a un nuovo attentato che giunge sempre come una sorpresa. Come uscire da questo circolo mortale?

«In realtà la reazione ogni volta è meno acuta, l'essere umano si abitua a tutto. Dopo le stragi in metropolitana tutti avevano provato orrore, che però poi è passato. C'è una sorta di assuefazione al dolore e alla violenza: sentiamo dire che nel Caucaso hanno ucciso un poliziotto e diciamo "che orrore", poi il giorno dopo ne ammazzano due, tre, cinque, e noi siamo sempre più indifferenti, distanti, insensibili. Mi sembra che Mosca in particolare stia diventando come certe metropoli dell'America Latina, come una città vicino alla linea del fronte, abituata a convivere con una guerra.

C'è un'indifferenza spaventosa, mentre le ambulanze portavano via i feriti, i tassisti abusivi alzavano i prezzi della corsa fino a 500 euro per la gente impaurita che voleva andarsene. Li hanno già battezzati i "jihad-taxi": sono tutti caucasici, c'è gente del Caucaso che fa le stragi e altri loro connazionali che ne approfittano».

Un clima nel quale è difficile aspettarsi che qualcuno chieda una soluzione politica per la "guerra civile"?

«Qualcuno certamente alzerà la voce per chiederla. Ma nel Parlamento non è rappresentata l'opposizione, non c'è un Parlamento vero, e quindi finirà per fare quello che gli viene detto. Il messaggio che verrà dall'alto sarà quello di "aumentare il livello di vigilanza" e diventeremo tutti più vigili. Per un po'».

LA STAMPA

Intercettazioni illegittime

"Sanzioni per i pm"

GUIDO RUOTOLO

Ricordate lo sfogo di Silvio Berlusconi? Quando nel suo scatto d'ira affermò che «...quei magistrati» andavano «puniti...». Bene, l'onorevole avvocato Luigi Vitali, Pdl, è il primo firmatario di un disegno di legge che, per dirla con Federico Palomba, Idv, punisce i pm e i giudici che hanno autorizzato le intercettazioni telefoniche o ambientali. Protesta l'opposizione. Donatella Ferranti, Pd: «Pur di distrarre l'opinione pubblica dalle gravi imputazioni di concussione e sfruttamento della prostituzione che vedono il premier coinvolto, cercano di alimentare un clima d'odio e una indebita pressione sulla magistratura». Spiega il primo firmatario del disegno di legge sottoscritto da una trentina di deputati, Luigi Vitali: «Nel caso in questione, l'inchiesta milanese, è evidente che quelle intercettazioni erano illegittime dal momento che la competenza di quell'inchiesta è del Tribunale dei ministri o della Procura di Monza. E - si dice sicuro Vitali -, adesso sarà la Cassazione a decidere la competenza della inchiesta». Dunque, se fosse in vigore la legge Vitali e la Cassazione dovesse decidere che la competenza della inchiesta è del Tribunale dei ministri, Ilda Bocassini e gli altri pm della Procura di Milano titolari dell'inchiesta sulla prostituzione, finirebbero automaticamente sotto procedimento disciplinare. Ma non tutti gli esponenti del Pdl concordano su questa iniziativa, consapevoli che, in questo clima di contrapposizione, sarà molto difficile far approvare la legge in Aula. Seguiamo il ragionamento dell'onorevole Luigi Vitali: «Perché i pm e i giudici milanesi che hanno autorizzato quelle intercettazioni finirebbero sotto procedimento disciplinare? Perché il mio disegno di legge stabilisce il principio di responsabilità per il giudice e per il pm che hanno autorizzato le intercettazioni nel caso in cui è evidente che la competenza funzionale e territoriale sta altrove». Ma c'è anche dell'altro, nel disegno di legge che introduce un nuovo reato, l'articolo 315 bis del Codice di procedura penale, sulla riparazione per ingiusta intercettazione di comunicazioni telefoniche o di conversazioni: «Il cittadino che viene assolto, prosciolto o archiviato in un procedimento nel quale è stato sottoposto a intercettazione, otterrà una equa riparazione, un indennizzo per la violazione della privacy che - azzarda Vitali - potrà arrivare fino al tetto di 100.000 euro». Aggiunge l'esponente del Pdl: «Sono convinto che il mio disegno di legge sarà approvato. Proporrò di procedere con il voto segreto». Provvedimenti disciplinari per i pubblici ministeri e per i giudici «colpevoli» di un abuso nell'uso delle intercettazioni, risarcimento dell'ingiusta violazione della privacy per i cittadini finiti sotto

intercettazione. Il timore dell'opposizione che si tratti dell'ennesimo disegno di legge a favore del premier sta tutto nell'ultimo articolo del disegno di legge, che stabilisce la retroattività della legge sostenendo che il risarcimento è previsto per chi rimane coinvolto in indagini fino a cinque anni prima l'entrata in vigore della legge.

.....

CORRIERE

Caso Ruby, l'affondo della Cei: «Il Paese è sgomento, prova disagio morale»

Bagnasco: «L'Italia deve superare la fase di scontro tra poteri, occorre fare chiarezza nelle sedi appropriate»

MILANO - Il caso Ruby al centro della riflessione della Conferenza episcopale italiana. Nella prolusione che ha aperto il Consiglio episcopale permanente, il presidente della Cei, cardinal Angelo Bagnasco, è tornato oggi a citare l'articolo 54 della Costituzione, come aveva fatto nella Prolusione al Consiglio Permanente del 21-24 settembre 2009. «Come ho già avuto modo di dire - ha ribadito - chiunque accetta di assumere un mandato politico deve essere consapevole della misura e della sobrietà, della disciplina e dell'onore che esso comporta, come anche la nostra Costituzione ricorda». «Bisogna che il nostro Paese superi, in modo rapido e definitivo, la convulsa fase che vede miscelarsi in modo sempre più minaccioso la debolezza etica con la fibrillazione politica e istituzionale, per la quale i poteri non solo si guardano con diffidenza ma si tendono tranelli, in una logica conflittuale che perdura ormai da troppi anni» ha sottolineato Bagnasco.

GENTE SGOMENTA - «La collettività guarda sgomenta gli attori della scena pubblica, e respira un evidente disagio morale» ha aggiunto il cardinal Bagnasco, riferendosi, pur senza citarli direttamente, alle vicende che agitano lo scenario politico e allo stesso caso Ruby. «La vita di una democrazia - ha aggiunto il presidente della Cei - si compone di delicati e necessari equilibri, poggia sulla capacità da parte di ciascuno di auto-limitarsi, di mantenersi cioè con sapienza entro i confini invalicabili delle proprie prerogative».

FARE CHIAREZZA - Davanti al «turbamento» provocato dalle notizie sull'inchiesta che coinvolge il premier, occorre «fare chiarezza in modo sollecito e pacato, e nelle sedi appropriate» chiede il presidente della Cei. Bagnasco spiega che «troppi oggi, seppur ciascuno a modo suo, contribuiscono al turbamento generale, a una certa confusione, a un clima di reciproca delegittimazione. E questo, è facile prevederlo, potrebbe lasciare nell'animo collettivo segni anche profondi, se non vere e proprie ferite», anche se «la comunità nazionale ha indubbiamente una propria robustezza e non si lascia facilmente incantare né distrarre dai propri compiti quotidiani». Il rischio, per Bagnasco, è dunque che «taluni sottili veleni si insinuino nelle psicologie come nelle relazioni, e in tal modo, Dio non voglia, si affermino modelli mentali e di comportamento radicalmente faziosi». «Forse che questo non sarebbe un attentato grave alla coesione sociale? E quale futuro comune potrà risultare, se il terreno in cui il Paese vive rimanesse inquinato?», si chiede il cardinale. «È necessario - scandisce Bagnasco - fermarsi tutti e in tempo. Come Pastori che amano la comunità cristiana, e come cittadini di questo caro Paese, diciamo a tutti e a ciascuno di non cedere al pessimismo, ma di guardare avanti con fiducia. È questo l'atteggiamento interiore che permetterà di avere quello scatto di coscienza e di responsabilità necessario per camminare e costruire insieme». E questo «dando ascolto alla voce del Paese che chiede di essere accompagnato con lungimiranza ed efficacia senza avventurismi, a cominciare dal fronte dell'etica della vita, della famiglia, della solidarietà e del lavoro». Al

GIOVANI - Poi il cardinal Bagnasco si è rivolto in particolare ai giovani, spiegando che nella realtà odierna troppo spesso prevale «una rappresentazione fasulla dell'esistenza, volta a perseguire un

successo basato sull'artificialità, la scalata furba, il guadagno facile, l'ostentazione e il mercimonio di sé ». E le prime vittime sono i giovani, perché «il disastro antropologico in qualche modo si compie a danno soprattutto di chi è in formazione». «Il Paese ringiovanisca» sottolinea però Bagnasco. L'invito è a «non cedere al pessimismo», «guardare avanti con fiducia». I giovani e la sfida educativa sono centrali. «La società - dice Bagnasco - è chiamata ad essere comunità educante. Affermare ciò, a fronte di determinati spettacoli, potrebbe apparire patetico o ingenuo», ma questo è un onere che «come vescovi dobbiamo caricarci sulle spalle». «Se si ingannano i giovani - avverte Bagnasco - se si trasmettono ideali bacati cioè guasti dal di dentro, se li si induce a rincorrere miraggi scintillanti quanto illusori, si finisce per trasmettere un senso distorto della realtà, si oscura la dignità delle persone, si manipolano le mentalità, si depotenziano le energie del rinnovamento generazionale». MESSAGGIO AL PREMIER - Poi un accenno diretto di Bagnasco al caso Ruby: «Si moltiplicano notizie che riferiscono di comportamenti contrari al pubblico decoro e si esibiscono squarci - veri o presunti - di stili non compatibili con la sobrietà e la correttezza, mentre qualcuno si chiede a che cosa sia dovuta l'ingente mole di strumenti di indagine. In tale modo, passando da una situazione abnorme all'altra, è l'equilibrio generale che ne risente in maniera progressiva, nonché l'immagine generale del Paese».

CORRIERE

Neonata di 10 mesi picchiata

Indagato compagno della madre

LATINA - Risulta indagato per maltrattamenti e lesioni volontarie Settimo P., 31enne di San Felice Circeo, convivente della mamma della bambina che ricoverata sabato scorso in terapia intensiva all'ospedale Gemelli di Roma con diversi lividi e traumi sul corpo. Il pubblico ministero Raffaella Falcione ha iscritto nel registro degli indagati il convivente della madre. L'uomo avrebbe trascorso la giornata di sabato con la piccola mentre la mamma, per sua stessa ammissione, non era in casa. L'uomo, originario di Latina, vive da qualche tempo con la madre della piccola, una donna di 40 anni che svolge saltuariamente lavori di bracciante agricola. LE CONDIZIONI DELLA PICCOLA - Intanto i medici hanno sciolto la prognosi della piccola che lascia così anche il reparto di terapia intensiva del Gemelli. Proseguirà le cure in un reparto specialistico dell'ospedale. A quanto si apprende, è stata anche ripresa l'alimentazione per bocca e la bambina presenta attualmente condizioni neurologiche stabili: è cosciente, si muove e respira autonomamente senza bisogno di ausili meccanici o farmacologici. Nel bollettino medico della mattina, i medici riscontravano ematomi sul corpicino della neonata dovuti a percosse e maltrattamenti subiti negli ultimi giorni. GRAVI LESIONI - Destava preoccupazione sabato, al momento del ricovero, l'ematoma al capo, che al momento non necessita di alcun intervento chirurgico. E la piccola, per fortuna, respira autonomamente. Spiegano i sanitari: «Si mantengono stabili, con stato di coscienza e respiro autonomo conservati, le condizioni cliniche della bambina di dieci mesi di San Felice Circeo ricoverata nella notte tra sabato e domenica scorsa presso il reparto di terapia intensiva pediatrica (Tip) del policlinico universitario "A. Gemelli" diretto dal professor Giorgio Conti. Continua il monitoraggio multi parametrico in Terapia intensiva pediatrica. La prognosi permane riservata. Al momento non c'è necessità di trattamento neurochirurgico dell'ematoma subdurale della bambina». LE INDAGINI - Dopo la Procura di Roma, oggi anche la Procura di Latina aprirà un fascicolo per maltrattamenti: nel fine settimana sono stati interrogati entrambi i genitori e il convivente della madre. Il personale del 118 era intervenuto proprio su chiamata della madre, spaventata perché non riusciva a dare la pappa alla piccola, scoprendo immediatamente che la neonata presentava un trauma cranico e diverse lesioni. TERAPIA INTENSIVA - Una storia dai

contorni poco chiari: il primo referto medico parla di gravi lesioni, anche non recenti, dovute a percosse o cadute. Da qui la corsa all'ospedale romano, dove la bimba è stato ricoverata immediatamente nel reparto di Terapia intensiva pediatrica del Policlinico. L'ASCIATA SOLA - Nessuno però si è presentato per tutto il giorno al capezzale della piccola. La neonata è arrivata sabato al Gemelli con il personale del 118, ma non l'accompagnava alcun parente. E sia domenica sia lunedì nessun parente si era recato in ospedale a visitarla. I medici continuano a valutare le condizioni della piccola attraverso esami clinici e strumentali.

CORRIERE

Spari per strada contro due ragazzi,

muore un ventenne, un altro ferito

ROMA - Un'auto si affianca nel buio a una coppia di giovani sul marciapiede. Una pistola spunta all'improvviso. E' un attimo: il fragore di tre-quattro colpi risuona nelle strade di Corcolle, vicino a Tivoli. E i due ragazzi si accasciano a terra. Uno, Carlo Ciuffo, 21 anni, è centrato a morte alla testa. L'altro, Alessio Nataletti, di 29, colpito alla schiena, viene ricoverato in prognosi riservata al Policlinico di Tor Vergata. Rischia la paralisi. Un agguato in pieno stile malavitoso, ieri sera, poco dopo le 22, in via Maiolo, una piccola strada senza uscita non lontana da Ponte di Nona e dall'autostrada. Il quinto omicidio in appena due settimane a Roma e nell'hinterland, in un'escalation di violenza che, almeno negli ultimi tempi, ha davvero pochi precedenti: e solo otto giorni fa a Tor Tre Teste Angelo Di Masi è stato giustiziato con 11 colpi di pistola. Ciuffo è spirato ieri sera in ambulanza durante il trasporto all'ospedale di Tivoli. L'anno scorso il giovane era rimasto coinvolto in una vasta operazione antidroga sempre dei militari dell'Arma, con numerosi arresti fra Tor Bella Monaca e il Laurentino. Fra gli indagati c'era anche Alessandro Sardelli, alias "Svastichella", recentemente condannato in appello per l'aggressione a un gay all'Eur. Due settimane fa, a Grottaferrata, altri tre ventenni arrestati in quella stessa operazione, sono finiti nuovamente in carcere per l'omicidio di un ragazzo, Alessio Di Pietro, in una rissa davanti a un pub di Grottaferrata. Fra i due delitti però non ci sarebbero collegamenti diretti. La dinamica dell'agguato di ieri sera è quella di un regolamento di conti: dopo gli spari, l'auto, a bordo della quale c'erano forse più persone, si è allontanata a forte velocità. Le vittime sono state soccorse dagli abitanti del posto. Ci sono stati momenti di forte tensione, fino a quando le ambulanze li hanno portati in ospedale, mentre per tutta la notte i carabinieri del Gruppo di Frascati e della compagnia di Tivoli hanno scatenato una gigantesca caccia al killer in tutta la zona. Ma quello di ieri sera non è l'unico delitto sul quale indaga l'Arma. Al Trullo un uomo di 49 anni, Mario Dente, già conosciuto dalle forze dell'ordine per vicende di droga, è morto forse in seguito a un pestaggio davanti a un condominio di via Giovanni Porzio. L'aggressione risale alla notte di sabato scorso. Ieri i carabinieri hanno interrogato numerose persone. Fra loro ci sarebbe almeno un sospettato ora sotto torchio. Si tratterebbe di un omicidio preterintenzionale: la vittima sarebbe stata presa a pugni e lasciata a terra. Trasportata in arresto cardiocircolatorio al San Camillo, Dente è morto poco dopo l'arrivo al pronto soccorso. Non si esclude che a ucciderlo possano essere stati i pugni sferrati dall'aggressore durante un litigio, forse sempre per motivi di droga. Rinaldo Frignani

CORRIERE

«I palestinesi? Mandiamoli in Cile»

L'idea di Condoleezza Rice. Nelle carte segrete anche

la rinuncia dell'Anp al rientro totale della diaspora

MILANO - Il segretario di Stato americano Condoleezza Rice aveva preso in considerazione l'idea di mandare un certo numero di palestinesi in America Latina, per trovare una soluzione parziale ai milioni di profughi impossibilitati a tornare in quella che considerano la loro terra e che ora è lo stato d'Israele. Dal canto suo l'Autorità nazionale palestinese si sarebbe detta disposta a limitare a sole 100 mila persone la quota di rifugiati destinati a rientrare in Palestina, di fatto rinunciando a quella che finora è sempre stata considerata una clausola irrinunciabile nelle trattative, il cosiddetto «ritorno». Sono due delle nuove rivelazioni emerse dai Palestinian Papers, i documenti segreti divulgati dalla tv panaraba Al Jazeera e dal quotidiano britannico Guardian e che già hanno creato non pochi problemi all'Anp e agli Stati Uniti.

CILE O AMERICA LATINA- L'idea della Rice risalirebbe al 2008: «Magari potrebbero trovare paesi che contribuiscono in natura, tipo Cile, Argentina, etc», dice la Rice in uno dei documenti. La Rice aveva lanciato la proposta, apparentemente basata sul fatto che il Cile ha una consistente e storica comunità palestinese e, come l'Argentina, vaste aree di territorio scarsamente popolato, in un incontro del giugno di quell'anno tra negoziatori americani, israeliani e palestinesi a Berlino, secondo le minute consultate dal Guardian. I verbali dell'incontro non sono «parola per parola» e la Rice è identificata con le iniziali CR. La proposta di creare una sorta di stato palestinese nelle Ande, analoga a quella fatta durante il secolo scorso di «sistemare» gli ebrei in Madagascar, non era mai venuta finora in luce e potrebbe esser stata influenzata dal trasferimento di 117 profughi palestinesi in Cile tra marzo e aprile 2008, poco prima dell'incontro di Berlino.

LA DIASPORA «TRADITA» - L'Autorità nazionale palestinese nel 2009 sarebbe stata pronta a «scaricare» milioni di rifugiati palestinesi, tanto da accettare il rientro di sole 10.000 persone della diaspora. Lo scrivono Al Jazeera e Guardian, sempre pubblicando una seconda serie di documenti dei Palestinian Papers, citando un incontro del negoziatore palestinese Saeb Erekat con l'inviato speciale Usa George Mitchell nel febbraio e nel giugno 2009. Il negoziatore palestinese Saeb Erekat, scrive il Guardian, «ha detto all'inviato speciale Usa per il Medio Oriente George Mitchell, nel febbraio 2009, che «in materia di rifugiati l'accordo c'è». In un altro incontro con il proprio staff, nel giugno dello stesso anno - sempre secondo i file pubblicati da Al Jazeera e Guardian - lo stesso Erekat «conferma al proprio staff» che il premier israeliano «Olmert ha accettato (il rientro) di 1.000 rifugiati all'anno per i prossimi 10 anni» (per un totale di 10.000 persone, ndr). Anche il presidente dell'Anp, Abu Mazen - che, nota il Guardian, è un ex rifugiato - avrebbe confermato le offerte palestinesi in conversazioni private: «Sul numero dei rifugiati, è illogico chiedere a Israele di prenderne 5 milioni, o anche un milione. Ciò significherebbe la fine di Israele». E in un altro file pubblicato da Al Jazeera, ancora Erekat nel gennaio 2010 dice al diplomatico Usa David Hale che i palestinesi hanno offerto a Israele il rientro «di un numero simbolico» di rifugiati. Secondo l'emittente satellitare, Erekat avrebbe poi detto che i rifugiati non avrebbero avuto diritto di voto su un eventuale accordo di pace con Israele.

Redazione online

CORRIERE

Nell'inferno di Auschwitz

c'è un bambino che disegna

Un tredicenne che si trova gettato nella bocca dell'inferno, solo e senza istruzioni. È un tema adatto a uno scrittore dell'orrore dalla fantasia perversa. Ma è esattamente la sorte toccata a

Thomas Geve, un bambino ebreo di Stettino deportato ad Auschwitz nel 1943. Thomas era vissuto con la mamma e i nonni, esercitando gli unici mestieri possibili per un ebreo come lui, il giardiniere e il becchino. Il padre, espatriato a Londra, faceva vani tentativi per richiamare a sé i suoi cari. Ad Auschwitz, Thomas fu deportato con la madre, che resistette pochi mesi al lavoro forzato. In base alle norme vigenti nel Lager, tutti i bambini inferiori ai quattordici anni (e tutti i vecchi) venivano mandati direttamente alle camere a gas. Thomas, sottratto al forno crematorio perché giudicato robusto, costituì dunque un'eccezione. E a quest'eccezione allude il terribile titolo dell'opera di Thomas Geve (*Qui non ci sono bambini. Un'infanzia ad Auschwitz*, traduzione di Margherita Botto, Einaudi, pp. 186, 24). Infatti, dopo la liberazione da parte degli alleati (Thomas era finito a Buchenwald, in seguito all'evacuazione di Auschwitz), nei quindici giorni di convalescenza Thomas si procurò carta, matite colorate e acquerelli, e gettò giù in fretta settantanove disegni, con spiegazioni in tedesco che documentano con esattezza architettura e organizzazione del Lager, ma anche il funzionamento interno, i tipi di lavoro, i regolamenti disciplinari, i problemi igienici, l'alimentazione. Tutto questo per comunicare al padre, poi finalmente raggiunto, come aveva passato i due anni di prigionia. I disegni di Thomas trovarono scarso interesse, e solo quarant'anni dopo, depositati allo Yad Vashem di Gerusalemme, città nella quale Thomas abita dal 1950, hanno cominciato a circolare con una mostra itinerante e poi in pubblicazioni parziali. Questa è la prima completa. Sarebbe frivolo affrontare questi disegni come opere d'arte. Ben più importante notarvi i segni di una dura esperienza, l'attenzione alle misure, agli spazi, alle prospettive di un mondo artificiale e perverso che il ragazzo viene a conoscere e cerca di memorizzare. Le baracche realizzano e contengono i mezzi per una tortura implacabile; il filo spinato è reclusione e insieme assassinio; le fognature propongono sogni di evasione; gli orari sono un cilicio per il tempo, e le annotazioni non attenuano nulla: «Nel reparto di chirurgia i detenuti venivano semplicemente legati e poi operati senza anestesia. Da quel luogo uscivano grida barbare». C'è persino lo schema delle camere a gas. Ma Thomas ha un orizzonte morale maturo: sente pietà per i deportati zingari, capisce la vergogna delle prostitute al servizio del comando militare, non certo dei detenuti, fa amicizia con qualche altro ragazzo, ma spesso li vede morire; le canzoni dei deportati lo commuovono sempre più intensamente. Date le misure ristrette delle illustrazioni, i personaggi di Thomas sono tutti omini, ma non sfuggono all'occhio attento né i lavori inutili, né la caccia ai pidocchi, né gli espedienti per trovare un tozzo di pane in più, né le bastonature o le impiccagioni. Sullo sfondo i canti dei deportati, e le marce militari degli aguzzini. Gli omini di Geve ricordano a volte, certo per caso, Klee. E alla fine le sorprendenti qualità artistiche di Thomas non possono più essere taciute. Se ossessionano le file di vagoni e di baracche che Thomas rappresenta, altre volte sintetizza in pochi riquadri minacciosi i temi di questa sopravvivenza disperata, oppure costruisce figure a schema circolare che rispecchiano la coerenza criminale del disegno realizzato con il Lager. Memoria e giudizio vengono a coincidere. Cesare Segre

CORRIERE

Shoah, la memoria è giustizia

LE VIRTU' DEL RICORDO

Viviamo schiacciati in un disperato presente e a volte ci assale un senso di vuoto che mette in forse anche la nostra incerta identità italiana. Se è consentito per un attimo evadere dalla stretta e pruriginosa attualità, senza che questo appaia una forma di disimpegno morale, vorremmo cogliere l'occasione della prossima giornata della memoria, 27 gennaio, il ricordo dell'immane tragedia della Shoah, per parlare un po' di noi stessi e discutere di quello che stiamo diventando: un Paese

smarrito che fatica a ritrovare radici comuni e si appresta a celebrare distrattamente i 150 anni di un'Unità che molti mostrano di disprezzare. Noto una certa stanchezza, nell'approssimarsi di una ricorrenza (il 27 gennaio del '45 venne liberato il campo di Auschwitz), peraltro istituita con una legge dello Stato soltanto undici anni fa. Avverto un pericoloso scivolamento nella retorica o nella ritualità dei ricordi. Anna Foa, sul Sole 24 Ore di ieri, giustamente ci metteva in guardia dall'ipertrofia della memoria, che rischia di far perdere l'indispensabile nesso fra funzione conoscitiva (sapere perché non accada più) e funzione etica (cittadini consapevoli dei valori universali e, dunque, migliori). Non mancano, e sono numerose, le eccezioni positive, soprattutto nel mondo della scuola, ma ciò non è sufficiente a dissipare la sensazione di un progressivo distacco dagli avvenimenti, la cui comprensione profonda è indispensabile alla nostra formazione culturale e civile. Avvenimenti che tendono ad allontanarsi, e non solo per effetto del tempo che passa, dal nostro orizzonte identitario, come accade per il Risorgimento o per la Resistenza, di cui la nostra Costituzione è figlia. I negazionisti o i mistificatori abbondano in Rete. Ma dobbiamo temere anche gli indifferenti, e non sono pochi, davanti ai quali le testimonianze dell'esistenza di un male assoluto scorrono come le immagini di una qualsiasi fiction: sembrano non penetrare le coscienze e non muovere alcuna forma di commozione. Svaniscono un attimo dopo essere state viste, nel trionfo di una memoria digitale tanto abbondante quanto fredda. Un bel libro di Frediano Sessi, intervistato sabato da Giovanni Tesio sulla Stampa, e di Carlo Saletti (Visitare Auschwitz, Marsilio) ci insegna a capire come l'universo concentrazionario e di morte fosse il risultato di una mente umana del tutto normale, purtroppo, e non folle o eccezionalmente malata. E che il valore della memoria si affievolisce presto nella banalità e nell'irrelevanza se non c'è insegnamento e riflessione sul presente. «Un'oretta e mezzo di genocidi, guerra, scheletri, morti ammazzati, follia omicida e se non c'è traffico alle undici saremo a Firenze», scriveva provocatoriamente Andrea Bajani, a proposito di un certo frettoloso turismo della memoria. Probabilmente abbiamo commesso molti errori di comunicazione, non lo escludo. Vi è forse una certa sovrabbondanza di materiali, non didatticamente ordinati (l'ipertrofia di cui parla la Foa), ma sarebbe assai grave se la società italiana perdesse progressivamente la consapevolezza della propria storia e il ricordo di tanti sacrifici, di tante ingiustizie, del disegno lucido, concepito nella patria della filosofia, del diritto moderno e della musica, di cancellazione di un intero popolo dalla terra. Questo è il senso dell'unicità della Shoah. Nell'indifferenza etica crescono i pregiudizi, nell'ignoranza si cementano gli odi e i sospetti; nella perdita dei valori della cittadinanza, scritti mirabilmente nella nostra Costituzione, fermentano i germi di nuove violenze; le comunità regrediscono a forme tribali. Segni di questa involuzione li troviamo in molti Paesi europei, anzi a dire la verità il nostro appare meno toccato da forme di estremismo quando non di razzismo. Nell'Est liberato dall'oppressione sovietica e accolto, fin troppo generosamente, dall'Unione europea, emergono fenomeni assai più preoccupanti. Ma sbaglieremmo se ci considerassimo totalmente immuni, se coltivassimo, come è scritto nella bella prefazione di Michele Sarfatti al libro di Mario Avagliano e Marco Palmieri (Gli ebrei sotto la persecuzione in Italia, Einaudi) l'idea, sbagliata, che tutto sommato l'Italia, dopo le leggi razziali del 1938, abbia recitato un ruolo parziale, secondario o addirittura controvoglia, nella grande tragedia della Shoah. «La verità - si legge - è che l'Italia e gli italiani intrapresero autonomamente la persecuzione degli ebrei e la portarono avanti con sistematicità, determinazione ed efficacia. E se il tributo di vite umane tra la fine del '43 e la primavera del '45 fa parte della storia più generale della Shoah, la persecuzione subita dagli ebrei tra il '38 e il '43... resta una macchia specifica sulla coscienza e sulla storia italiana, su cui troppo spesso e troppo a lungo si è preferito soprassedere». Ma ugualmente ancora poco conosciuto è il grande e generoso contributo di solidarietà agli ebrei che venne da tanti semplici cittadini i quali rischiarono la loro vita per dare assistenza e rifugio ai perseguitati. Uno straordinario capitolo di storia italiana. «Abbiamo sempre avuto dove dormire la notte e la fame brutta non abbiamo mai sofferta», si legge in una lettera scritta da Cesare Zarfati poco prima di essere deportato. Migliaia di ebrei salvati, da famiglie

umili, cittadini anche poveri e poco istruiti, ma consapevoli dei valori universali, che oggi stentiamo a difendere, e per nulla intimoriti da fascisti e nazisti. Quanti oggi avrebbero quel coraggio? Una resistenza civile diffusa, cui diede un contributo prezioso la Chiesa, di cui essere fieri. La memoria è giustizia ed esercizio di etica civile. Quotidiano.Ferruccio de Bortoli

.....

REPUBBLICA

Caso Ruby, l'affondo dei vescovi

"La gente guarda sgomenta"

Nella prolusione del presidente Bagnasco al Consiglio episcopale permanente parole dure riferibili allo scandalo che sta investendo Berlusconi: "Disagio morale, occorre fare chiarezza nelle sedi opportune". Dal cardinale stoccata anche ai pm di Milano: "Tanti si chiedono perché questa ingente mole di strumenti di indagine?"

ANCONA - "La collettività guarda sgomenta gli attori della scena pubblica, e respira un evidente disagio morale". Lo ha detto il cardinale Angelo Bagnasco, presidente della Cei, nella prolusione al Consiglio episcopale permanente, riferendosi, pur senza citarle direttamente, alle vicende che agitano lo scenario politico e allo stesso caso Ruby. "La vita di una democrazia - ha aggiunto - si compone di delicati e necessari equilibri, poggia sulla capacità da parte di ciascuno di auto-limitarsi, di mantenersi cioè con sapienza entro i confini invalicabili delle proprie prerogative". Il dovere della sobrietà. Per questo, ha sottolineato ancora, davanti al "turbamento" provocato dalle notizie sull'inchiesta che coinvolge il premier, occorre "fare chiarezza in modo sollecito e pacato, e nelle sedi appropriate". Anche perché, ha messo in guardia Bagnasco, "come ho già avuto modo di dire chiunque accetta di assumere un mandato politico deve essere consapevole della misura e della sobrietà, della disciplina e dell'onore che esso comporta, come anche la nostra Costituzione ricorda". Il degrado morale, ha aggiunto il capo dei vescovi italiani, fa sì che nella realtà odierna troppo spesso prevale "una rappresentazione fasulla dell'esistenza, volta a perseguire un successo basato sull'artificialità, la scalata furba, il guadagno facile, l'ostentazione e il mercimonio di sé". E le prime vittime sono i giovani, perché "il disastro antropologico in qualche modo si compie a danno soprattutto di chi è in formazione". Critiche anche ai pm. Sui media, riguardo all'inchiesta che coinvolge il premier, ha sottolineato ancora il cardinale, "si moltiplicano notizie che riferiscono di comportamenti contrari al pubblico decoro e si esibiscono squarci, veri o presunti, di stili non compatibili con la sobrietà e la correttezza, mentre qualcuno si chiede a che cosa sia dovuta l'ingente mole di strumenti di indagine". "In tale modo - ha aggiunto Bagnasco - passando da una situazione abnorme all'altra, è l'equilibrio generale che ne risente in maniera progressiva, nonché l'immagine generale del Paese". "Bisogna - ha aggiunto il presidente della Cei - che il nostro paese superi, in modo rapido e definitivo, la convulsa fase che vede mischiarsi in modo sempre più minaccioso la debolezza etica con la fibrillazione politica e istituzionale, per la quale i poteri non solo si guardano con diffidenza ma si tendono tranelli, in una logica conflittuale che perdura ormai da troppi anni". I rischi del cattivo esempio. "Troppi oggi - ha denunciato ancora il cardinale - seppur ciascuno a modo suo, contribuiscono al turbamento generale, a una certa confusione, a un clima di reciproca delegittimazione. E questo, è facile prevederlo, potrebbe lasciare nell'animo collettivo segni anche profondi, se non vere e proprie ferite", anche se "la comunità nazionale ha indubbiamente una propria robustezza e non si lascia facilmente incantare né distrarre dai propri compiti quotidiani". Il rischio, per Bagnasco, è dunque che "taluni sottili

veleni si insinuino nelle psicologie come nelle relazioni, e in tal modo, Dio non voglia, si affermino modelli mentali e di comportamento radicalmente faziosi". Fermarsi in tempo. "Forse che questo non sarebbe un attentato grave alla coesione sociale? - si è chiesto Bagnasco -. E quale futuro comune potrà risultare, se il terreno in cui il Paese vive rimanesse inquinato?". "E' necessario - ha quindi ribadito - fermarsi tutti e in tempo. Come Pastori che amano la comunità cristiana, e come cittadini di questo caro paese, diciamo a tutti e a ciascuno di non cedere al pessimismo, ma di guardare avanti con fiducia. E' questo l'atteggiamento interiore che permetterà di avere quello scatto di coscienza e di responsabilità necessario per camminare e costruire insieme". E questo "dando ascolto alla voce del Paese che chiede di essere accompagnato con lungimiranza ed efficacia senza avventurismi, a cominciare dal fronte dell'etica della vita, della famiglia, della solidarietà e del lavoro". Basta individualismo. Bagnasco ha dato anche indicazioni su un possibile percorso politico per l'auspicata svolta. Il Paese, ha chiarito, deve "infrangere l'involucro individualista e tornare a pensare con la categoria comunitaria del 'noi' ", anziché con quello della "somma di tanti 'io' ". "La crisi economica e finanziaria, che a partire dal 2009 ha investito in pratica il mondo intero, non è finita", ha poi messo in guardia il prelato. Ci sono "segnali di ripresa", ma "persistono situazioni impaludate", "famiglie in grande allarme e comprensibile sofferenza". In questo quadro, "una parte di reddito va redistribuita" e, inoltre, "adesso più che mai è il momento di pagare tutti nella giusta misura le tasse che la comunità impone". Inoltre "è obiettivo inderogabile l'avvio delle riforme annunciate" e bisogna "respingere il malaffare e le intimidazioni della mafia". Ascoltare i giovani. L'apparente presa di distanza dei vescovi dall'attuale gestione del potere da parte di Berlusconi sembra poi concretizzarsi in un altro passaggio della prolusione di Bagnasco, quando il cardinale ha invitato a "dare ascolto" alle preoccupazioni dei giovani, in particolare a quelle espresse in occasioni delle ultime proteste studentesche. Il cardinale ha ricordato quindi "il dramma" della disoccupazione giovanile definendo le ultime proteste studentesche, "fatto che merita una riflessione non scontata". "Non si è trattato - ha argomentato il presidente della Cei - di un evento ripetitivo del passato; troppo diverse le situazioni e le condizioni. Certo, hanno inquietato gli innesti di violenza e di grave devastazione che si sono registrati. Si è parlato di infiltrazioni improprie, e non tutti né ovunque sono stati pronti a dissociarsi dalla violenza. Ma in ogni campo - è stato l'appello - bisogna dare ascolto alle preoccupazioni reali e ai dubbi sinceri per meglio capirsi e per poter procedere con l'apporto più ampio e onesto possibile". "Resta l'esigenza evidente - ha concluso il - che ogni riforma richiede risorse indispensabili".

REPUBBLICA

Appello del Papa ai giovani in rete

"Fare buon uso dei social network"

Il messaggio di Benedetto XVI: "Non crearsi falsi profili e a non rifugiarsi in mondi paralleli. Ma questi spazi virtuali possono essere il segno di una autentica ricerca di incontro con l'altro se se ne evitano i pericoli"

CITTA' DEL VATICANO - Le nuove tecnologie e in particolare i social network, sempre più popolari fra i giovani, offrono nuove opportunità di "condivisione", quindi di "dialogo, scambio, solidarietà e creazione di relazioni positive". Occorre però evitarne i pericoli, come "il rifugiarsi in una sorta di mondo parallelo, o l'eccessiva esposizione al mondo virtuale": ad occuparsi di internet

è Benedetto XVI, nel suo messaggio per la 45esima Giornata mondiale delle Comunicazioni sociali, sul tema "Verità, annuncio e autenticità di vita nell'era digitale", dando ai ragazzi precisi consigli su come comportarsi in rete e assicurando che c'è uno stile cristiano con cui stare sul web. Sì ai social network, no a mondi paralleli. Proprio ai giovani si rivolge il Pontefice, perché sono loro i più coinvolti nella rivoluzione sociale della rete, benedicendo, con qualche avvertenza, i siti con cui ci si mantiene quotidianamente in contatto con i propri amici e conoscenti. Benedetto XVI li invita a "fare buon uso della loro presenza nell'arena digitale", che li pone "di fronte alla sfida dell'essere autentici, fedeli a se stessi, senza cedere, nella ricerca di condivisione, di amicizie, all'illusione di costruire artificialmente il proprio profilo pubblico". Sono loro, rileva Ratzinger, a vivere in prima persona "questo cambiamento della comunicazione, con tutte le ansie, le contraddizioni e la creatività proprie di coloro che si aprono con entusiasmo e curiosità alle nuove esperienze della vita". Di Facebook e affini il Papa riconosce le qualità, evidenziandone però i potenziali rischi: i social network "permettono alle persone di incontrarsi oltre i confini dello spazio e delle stesse culture, inaugurando così un intero nuovo mondo di potenziali amicizie". E' importante però ricordare sempre che "il contatto virtuale non può e non deve sostituire il contatto umano diretto con le persone a tutti i livelli della nostra vita", ammonisce Benedetto XVI, ricordando al tempo stesso che non bisogna rifugiarsi in una sorta di mondo parallelo. Non annacquare il Vangelo per renderlo popolare. Le nuove tecnologie non stanno modificando solo il modo di comunicare, ma la stessa comunicazione, sottolinea il Pontefice. Ma se il coinvolgimento sempre maggiore nella pubblica arena digitale "conduce a stabilire nuove forme di relazione interpersonale, influisce sulla percezione di sé e pone quindi, inevitabilmente, la questione non solo della correttezza del proprio agire, ma anche dell'autenticità del proprio essere". Un invito preciso è rivolto ai cattolici perché esercitino una presenza attiva in rete: esiste, secondo Benedetto XVI, uno stile cristiano di presenza anche nel mondo digitale, che "si concretizza in una forma di comunicazione onesta ed aperta, responsabile e rispettosa dell'altro". La testimonianza cristiana in rete "deve diventare alimento quotidiano e non attrazione di un momento". In questo senso, precisa infine il Papa, il messaggio del Vangelo può essere veicolato attraverso internet. Attenzione, però: la "verità" non può essere "annacquata" per renderla magari più "popolare".

REPUBBLICA

Fmi, frena la crescita italiana

Tagliate le stime sul Pil 2012

JOHANNESBURG - Il Pil italiano crescerà nel 2011 dell'1% e nel 2012 dell'1,3%. E' la stima del Fondo Monetario Internazionale (Fmi), che lascia invariata rispetto a ottobre 2010 la previsione per quest'anno, ma lima al ribasso (-0,1%) quella del prossimo anno. Le nuove stime, rese note a Johannesburg in Sudafrica, vedono una crescita della zona euro confermata all'1,5% per quest'anno e tagliata anch'essa di un decimo di punto all'1,7% il prossimo anno con l'unico miglioramento stimato (+2 decimi di punto) per la Germania, che nel 2011 crescerà del 2,2% mentre per il 2012 vede confermato il precedente 2%. L'economia globale, secondo le previsioni dell'istituzione di Washington, crescerà del 4,4% (+0,2) con un +4,5% invariato nel 2012. Gli Stati Uniti cresceranno nel 2011 del 3,0% (+0,7%) e del 2,7% (-0,3%) il prossimo anno. Ripresa a due velocità. Complessivamente, osserva il Fondo, la ripresa economica globale continua ma a due velocità, con le economie avanzate che procedono più lente di quelle emergenti, dove spuntano però "pressioni inflazionistiche e ci sono segnali di surriscaldamento, dovuti ai flussi di capitale". L'Fmi sottolinea dunque il permanere "elevati rischi al ribasso" sull'economia, fra i quali "la

possibilità che le tensioni nei paesi periferici dell'area euro si amplino all'Europa, la mancanza di progressi nel formulare piani di risanamento di bilancio di medio termine, il protrarsi della debolezza del mercato immobiliare americano e lo scoppio di potenziali bolle nei mercati emergenti". Servono piani di risanamento del debito. Per quanto riguarda le ricette anticrisi, l'Fmi chiede ai paesi con elevati livelli di debito, dentro e fuori l'area euro, di compiere progressi con piani di risanamento dei conti di medio termine ambiziosi e credibili. I rischi sul debito sovrano nell'area euro, sottolinea il Fondo, si sono ampliati ad altri paesi. "Gli spread dei titoli di stato in alcuni casi hanno raggiunto massimi decisamente al di sopra dei livelli visti durante la crisi dello scorso maggio. Le pressioni sull'Irlanda sono risultate particolarmente severe, e hanno portato al piano Ue-Bce-Fmi. I legami fra i rendimenti medi dei titoli di Grecia e Irlanda con quelli del Portogallo restano elevati, ma le correlazioni sono aumentate fortemente negli ultimi mesi con i rendimenti spagnoli e, in misura minore, con quelli dell'Italia, con l'intensificarsi delle pressioni sugli spread". Sono inoltre necessari ulteriori rigorosi e credibili stress test sulle banche europee, seguiti da piani di ricapitalizzazione e ristrutturazione per gli istituti che lo necessitano. Infine, la dimensione del Fondo "salva Stati" europeo "va aumentata e il suo mandato dovrebbe essere più flessibile". In particolare, "per i paesi dove il sistema bancario rappresenta una grande fetta dell'economia, è ora più che mai essenziale assicurare l'accesso a fondi sufficienti", afferma il Fondo, sottolineando che, "il meccanismo di risoluzione deve essere rafforzato se necessario". Stabilità finanziaria a rischio. Le condizioni finanziarie resteranno stabili o miglioreranno nel 2011, ma la stabilità finanziaria globale resta a rischio, con l'interazione fra i rischi dei debiti sovrani e del settore bancario che si sono intensificati. La politica deve assicurare la ristrutturazione dei bilanci delle banche e degli stati, e continuare la riforma del mercato. Secondo le stime dell'Fim, il deficit federale americano si attesterà nel 2011 al 10,75% del pil, più del doppio di quello dell'area euro. Il debito supererà il 110% del pil nel 2016. "L'assenza di un piano credibile e di medio termine" da parte degli Stati Uniti per risanare le finanze pubbliche, spiega il Fondo, potrebbe tradursi "in un aumento dei tassi di interesse, che potrebbe avere effetti negativi sui mercati finanziari e sull'economia globale".

REPUBBLICA

Eurispes: "Gli italiani si fidano di Napolitano"

Ma le istituzioni segnano il record negativo

ROMA - Il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, piace sempre di più agli italiani e la fiducia nei suoi confronti, stando ai dati rilevati dall'Eurispes per la stesura del Rapporto Italia 2011, nell'ultimo triennio è in costante crescita. Secondo la ricerca, la fiducia nei confronti del presidente "passa dal 62,1% del 2009 al 67,9% del 2010 sino a raggiungere il 68,2% di quest'anno. A quanto risulta, il trend non ha subito interruzioni e ciò segnala come la funzione del capo dello Stato sia andata consolidando il proprio posizionamento nella considerazione degli italiani". Bene anche la fiducia nei confronti della magistratura. È in aumento, infatti, il numero dei cittadini che apprezza il lavoro dei giudici che, per la prima volta dal 2004, torna a superare il 50% dei consensi. Ma se il presidente e i magistrati guadagnano terreno, non altrettanto favorevoli sono i dati relativi alle istituzioni. Due italiani su tre non si fidano, tanto che la 'sfiducia' in un anno è cresciuta del 22%, attestandosi al 68,5%. È il dato più alto dal 2004. La rilevazione, realizzata tramite questionario, ha riguardato 1.532 cittadini ed è stata conclusa a metà gennaio 2011. I risultati della ricerca saranno presentati dal presidente dell'Eurispes, Gian Maria Fara, venerdì 28 gennaio 2011, alle ore 11,00, presso la Biblioteca nazionale centrale di Roma. Cresce il consenso

per Napolitano. Il presidente Napolitano, stando ai dati raccolti, ha ormai conquistato un largo apprezzamento che è oltretutto equamente distribuito sia sul piano geografico (le diverse aree presentano infatti una sostanziale omogeneità di gradimento) sia sul piano anagrafico: infatti, sia pure con una flessione nella fascia d'età tra i 18 e i 24 anni e quella tra i 25 e i 34, rispettivamente 19,1% e 18,9%, nel segnalare la massima fiducia il campione si esprime con conformità. Dai rilievi dell'Eurispes emerge, poi, che il capo dello Stato ha il sostegno anche dagli intervistati che dichiarano di essere di centro (66,7%), di destra (61,7%) o di non riconoscersi in nessuna area politica (69,1%). Oltre il 50% la fiducia nella magistratura. Tocca il 53,9%, con un ulteriore aumento rispetto all'anno precedente di 6,1 punti percentuali, la fiducia dei cittadini italiani nei confronti della magistratura. Dal 2004, anno nel quale si esprimeva un livello di fiducia del 52,4%, il trend della fiducia accordata ai giudici è stato sempre positivo, fatta salva una flessione nel 2006 (38,6%) e nel 2007 (39,6%). Sono più fiduciosi gli uomini (56,6%) delle donne (51,4%) e gli appartenenti alla fascia degli ultra 65enni (59,7%), seguiti da quelli tra i 45 e i 64 anni (58%). Con il ridursi dell'età diminuisce anche il grado di fiducia: il 52,7%. Tra i 35-44enni, il 50,3% tra i 25-34enni e, in discesa sotto il 50%, il 44,9% dei giovani tra i 18 e i 24 anni. Gli appartenenti all'area di sinistra (75%) e di centro-sinistra (71,1%) esprimono il più alto livello di fiducia seguiti da coloro che si dichiarano di centro (56,2%). Meno consistente è invece il livello di fiducia espresso al centro-destra (37,2%), a destra (31,9%) e da chi non si riconosce in nessuna area politica (45%). Record di sfiducia per le istituzioni. Scende in picchiata l'apprezzamento degli italiani per le istituzioni. Secondo i rilievi, solo il 2,2% degli italiani dichiara che la propria fiducia è aumentata nel corso dell'ultimo anno, mentre per il 68,5% è diminuita e per il 27,5% è invece rimasta invariata. Dal 2004, il dato del 2011 è, in assoluto, il più alto sul fronte della sfiducia e il più basso su quello della fiducia. L'aumento dei delusi passa dal 45,8% del 2010 al 68,5% del 2011 e segna un incremento che supera il 22%. Difficile attribuire le cause di questo tracollo a motivazioni specifiche. Questo risultato, spiega l'Eurispes, potrebbe essere imputato ad un insieme complesso di fattori che in buona misura può coincidere con il senso di insicurezza generale provocato da una crisi economica che fa sentire il proprio peso sulla qualità complessiva della vita dei cittadini; da un senso di generale insicurezza e di timore per il futuro; dalla litigiosità dei partiti e dallo scontro continuo tra le istituzioni e i poteri dello stato. Nessuna fiducia nei partiti. Per il sondaggio dell'Eurispes solo 7 italiani su 100 ancora accordano fiducia alle formazioni politiche strutturate. "È una caduta che ha origini lontane e che sembra non debba arrestarsi", spiega il rapporto. Solo per citare gli ultimi dati: si passa dal 12,8% del 2009 al 12,1% del 2010 e si assiste infine al crollo, segnalato quest'anno, al 7,1%. "Dati che confermano, casomai ve ne fosse stato bisogno- si legge ancora- l'allontanamento dei cittadini da quelli che dovrebbero essere gli strumenti essenziali della democrazia".

REPUBBLICA

Federalismo, incontro tra Calderoli e Anci

"Nuovo testo con le proposte dei Comuni"

ROMA - "E' stato un incontro molto utile, soprattutto perché il ministro della Semplificazione, Roberto Calderoli, ci ha ascoltato con attenzione e al termine ha annunciato alla nostra delegazione che presenterà un nuovo decreto legislativo sul federalismo municipale". E' quanto ha annunciato il vicepresidente vicario dell'Anci, Osvaldo Napoli (Pdl), al termine di un incontro con il ministro della Semplificazione, Roberto Calderoli, a cui ha preso parte anche una rappresentanza del ministero dell'Economia.

L'Associazione nazionale dei Comuni, ha spiegato Napoli, "ha naturalmente in questa occasione

presentato un nuovo testo, che in molti punti è giudicato accettabile dal ministro Calderoli". A questo punto, ha ricordato Napoli, "siamo in attesa della presentazione del nuovo testo da parte del ministro Calderoli che, ci ha garantito, dovrebbe essere pronto in pochi giorni. A quel punto verrà esaminato dal presidente Sergio Chiamparino e dal consiglio nazionale dell'Associazione". I punti vitali della trattativa, ha ricordato il rappresentante dell'Anci, sono lo sblocco dell'addizionale Irpef, il calcolo dell'Irpef dal 2014, l'ammontare del fondo perequativo e l'eventuale revisione dello 0,74% sulla tassa immobiliare. Altro tema cardine, ha ricordato Napoli, è stata l'Imu, "ambito sul quale il ministro e la delegazione governativa ci hanno ascoltato con attenzione, garantendo una soluzione efficace". La trattativa di oggi ha approfondito l'esame del testo "soprattutto - ha tenuto a ribadire Napoli - per quanto riguarda l'addizionale Irpef 2011, visto che il calcolo precedente faceva capo al 2008". All'ordine del giorno anche la tassa di soggiorno, "fronte sul quale - ha chiarito ancora Napoli - il confronto con il governo potrebbe essere ancora lungo, soprattutto per quanto riguarda l'inizio della sua applicazione". Sul fatto che questa possa essere effettivamente la volta buona resta però scettico il Partito Democratico. "Sul federalismo la Lega ha tradito e bisogna ripartire dalla proposta del Pd", ha dichiarato Stefano Fassina, responsabile economia dei democratici. "A forza di fare propaganda - ha aggiunto - si sono incartati. Siamo ormai al terzo decreto sul fisco municipale senza che emerga una seria proposta che sappia coniugare autonomia finanziaria dei comuni e capacità di perequazione tra territori. Il Partito Democratico tiene al federalismo. Proponiamo al ministro Calderoli di prendere il testo elaborato dal Pd, così possiamo fare in fretta e bene".

REPUBBLICA

Confindustria stringe i tempi

"Nuove regole entro aprile"

di ROBERTO MANIA

ROMA - Confindustria, ora, è costretta ad accelerare i tempi. Il contratto aziendale alla Fiat-Chrysler di Pomigliano e Mirafiori, non più associata a Viale dell'Astronomia, ha trasformato lo scenario e, con uno strappo senza precedenti, anche le regole del gioco. "Bisogna saper cavalcare il cambiamento", ha detto ieri la presidente degli industriali, Emma Marcegaglia. E il cammino sembra in parte già segnato: nuove regole entro aprile. Per riportare la Fiat all'interno di Confindustria, per aggiornare il sistema di contrattazione, per fissare i nuovi criteri della rappresentanza, per modernizzare la stessa struttura confederale. Un percorso che non richiede l'azione del governo mentre impone un difficile dialogo con Cgil, Cisl e Uil, divise come non mai sulle strategie e sulle proposte. Il confronto già avviato sulle politiche per la crescita, che coinvolge anche le altre organizzazioni imprenditoriali, è in stand by. Senza un chiarimento tra la Cgil e gli altri sindacati e tra la Cgil e la Confindustria rischia di finire in un binario morto a meno che non si voglia trascinare in un accordo separato tutti gli altri, dalla Confcommercio ai banchieri dell'Abi. Marcegaglia ha assicurato che non è questo il suo obiettivo. Che, anzi, rimane quello di riportare in campo la Cgil di Susanna Camusso. La Confindustria comincerà a parlarne domani e dopodomani nelle riunioni del Direttivo e poi della Giunta. L'impianto della nuova proposta confindustriale, molto in linea con la riforma del 2009 non condivisa dalla Cgil, è già stato definito: non la fine del contratto nazionale (l'ha ripetuto anche ieri la stessa Marcegaglia) ma un suo alleggerimento a vantaggio della contrattazione decentrata, soprattutto quella aziendale. L'ipotesi della Federmeccanica di rendere alternativi il contratto nazionale e quello aziendale era già stata presentata alcuni anni fa dalla Confindustria. Ha sicuramente l'appoggio del vicepresidente Alberto

Bombassei e può interessare i grandi gruppi (non a caso la Fiat di Sergio Marchionne l'ha già adottata). Per i piccoli, invece, sarà più difficile uscire dal contratto nazionale a meno che non accettino di "mettersi il sindacato in casa". Un contratto nazionale più leggero renderà anche più semplice l'operazione di accorpamento di alcuni contratti tra loro (come sono già disposti a fare i sindacati), ma pure di definire contratti specifici (come quello dell'auto) per determinati settori o addirittura realtà aziendali. Orario e inquadramento resteranno i due grandi capitoli riservati in esclusiva al contratto nazionale, così il minimo di trattamento economico. Lasciando al contratto aziendale il compito principale di collegare gli aumenti retributivi ai risultati dell'impresa. Per rendere effettivo questo modello (peraltro incentivato fiscalmente dal governo) la Confindustria dovrà convincere molti imprenditori ad abbandonare la pratica dei premi tendenzialmente fissi che riduce il negoziato con i sindacati. È la stessa Confindustria, infatti, a stimare intorno a non oltre il 4-5 per cento la media dalla quota variabile della retribuzione annua di un lavoratore. Novità anche per l'orario di lavoro. Gli industriali - e il contratto Pomigliano-Mirafiori fa da apripista - puntano a rendere più flessibile la prestazione oraria, superando di fatto l'orario settimanale e legandola il più possibile all'andamento del mercato. Infine la rappresentanza: Confindustria è pronta al confronto con Cgil, Cisl e Uil ma chiede una proposta unitaria dai sindacati.

REPUBBLICA

Quelle donne fuorilegge per amore

Italia, 100 casi di uteri in affitto

Chi ricorre a una gestante a pagamento all'estero per avere un bambino. E poi: i bimbi che nascono dal freddo e donazione eterologa. Ai nuovi genitori "a tutto campo" è dedicato un convegno, da domani a Catania

di CATERINA PASOLINI

COME Nicole Kidman: per avere un figlio hanno chiesto aiuto e pagato ad un'altra donna, ma loro in segreto, tra sensi di colpa e paure. Sono almeno cento le donne italiane che sono ricorse all'utero in affitto, a una gestante a pagamento all'estero perché, malate, altrimenti non avrebbero potuto avere un bambino. Tra alti costi, timori, sotterfugi e viaggi oltre frontiera perché da noi è vietato. Sono mamme fuori legge per amore. Come le oltre 5mila che dal nostro paese ogni anno varcano i confini, dalla Spagna ai paesi dell'est per l'inseminazione eterologa off limits in Italia, perché i loro ovuli sono vecchi o malati, perché il loro compagno è sterile. Questo raccontano i dati, le stime degli esperti, dell'Osservatorio sul turismo procreativo del professor Borini. Ogni giorno un bambino nasce dal freddo. Donne fuorilegge per amore, figli con il codice genetico diverso dai genitori che li crescono, embrioni congelati o abbandonati. Figli del ventre, del cuore, partoriti e adottati, in affido. O nati dal freddo: come i 350 bebè che ogni anno vengono alla luce in Italia da embrioni crioconservati. Di tutto questo si parlerà da martedì a Catania durante il convegno "Genitori a tutto campo" organizzato dall'associazione Hera che da anni si occupa di infertilità tra assistenza alle coppie. Ecco i nuovi genitori. Una settimana di incontri e dibattiti sulla legge 40, sui ricorsi alla Corte Costituzionale, su adozioni e affidi, tra interventi di medici del calibro del professor Flamigni, associazioni, analisi sulla legislazione europea in materia. Tutto questo, dice il professor Antonino Guglielmino, direttore di Hera - per capire dove siamo, cosa sta cambiando nella società, nella coppia e nella famiglia, nei modelli di genitori. Quali possibilità la scienza apre a chi sogna un figlio e quali difficoltà e nuove realtà la psicologia deve affrontare per garantire equilibrio e serenità". Donazione eterologa, tra anonimato e verità. Così ad esempio la

professoressa Volpini docente psicologia all'università La Sapienza in uno dei suoi interventi analizzerà se esistono problematiche nello sviluppo psicologico del bambino legate all'anonimato dei donatori degli embrioni e dei gameti. Perché, sempre che un genitore decida di dire tutta la verità al figlio su come è venuto al mondo, in Spagna i donatori sono anonimi, in Inghilterra o Svizzera invece hanno deciso che per il bene dei ragazzi se vogliono a 18 anni possono conoscere chi ha donato un gamete. "In Italia si parla sempre dell'importanza della famiglia così come viene invocato il sostegno alla genitorialità. Purtroppo, alle parole non corrispondono i fatti: la strada per le coppie che vogliono avere figli e creare una famiglia è pieno di ostacoli, non solo sotto il profilo economico. Allo stesso tempo, c'è una mancanza di consapevolezza sui cambiamenti nella concezione della famiglia, con il risultato di una profonda solitudine e di un isolamento delle persone e con la chiusura verso le nuove realtà", aggiunge Guglielmino. Pma: in alcune regioni un diritto, in altre un lusso. Così, con racconti, esperienze dirette e statistiche, si parlerà anche della procreazione medicalmente assistita vissuto come lusso o diritto a seconda delle regioni. "Non essendo stata inserita nei livelli di assistenza in alcune regioni e gratuita in altre praticamente impossibile col risultato di un'emigrazione da regione a regione di oltre 5 mila viaggi della speranza", dicono le associazioni come Sos infertilità che interverranno assieme all'avvocato Costantini presentando una mappa della situazione italiana. Embrioni congelati, tra adozione e scienza. Si parlerà anche di bambini adottati, ma anche di embrioni congelati: "una nuova possibilità di genitorialità?" è il titolo dell'incontro che valuta dal punto di vista medico e giuridico - dalla relazione della dottoressa D'Amico, costituzionalista - le possibilità di adozione degli embrioni abbandonati. Da anni infatti si discute in Italia sul destino degli embrioni abbandonati e non utilizzati nei trattamenti di procreazione medicalmente assistita. Dal censimento eseguito dall'Istituto Superiore di Sanità risultano esserci oltre 3000 embrioni criocongelati e senza alcun destino. La recente sentenza della Corte Costituzionale italiana nel garantire il diritto alla salute della donna ha individuato nella crioconservazione degli embrioni in sovrannumero un elemento di tutela. "C'è quindi, la necessità di affrontare seriamente e velocemente il problema del destino degli embrioni già criocongelati ed abbandonati e di quelli che in futuro potrebbero non essere impiantati" dicono gli esperti di Hera.

REPUBBLICA

Italiani sempre più longevi

ma le nascite tornano ai livelli del 2005

Nonostante l'apporto degli stranieri (18,8%) nascono sempre meno neonati (12.200 in meno rispetto al 2009) ma aumenta la speranza di vita: 79,1 anni per gli uomini, 84,3 per le donne. La popolazione ha superato le 60.600.000 unità. Gli immigrati residenti ufficialmente sono quattro milioni e mezzo

ROMA - Gli italiani sono sempre più longevi, ma le nascite diminuiscono, nonostante l'apporto sempre maggiore delle madri straniere. Il dato emerge dalle stime anticipate dei principali indicatori demografici relativi all'anno 2010, diffusi dall'Istat. Nel corso dell'ultimo anno la popolazione è continuata a crescere e ha superato i 60 milioni 600 mila residenti al primo gennaio 2011, con un tasso d'incremento del 4,3 per mille. E la speranza di vita alla nascita ha compiuto ulteriori progressi: 79,1 anni per gli uomini, 84,3 anni per le donne con, rispettivamente, un guadagno di tre e due decimi di anno sul 2009. Nascite in calo sul 2009. Rispetto all'anno precedente risultano in calo tanto le nascite quanto i decessi, ma le prime in misura maggiore dei secondi. Ne consegue una dinamica naturale di segno ancor più negativo (-0,5 per mille) rispetto al 2009. I nati nel 2010

sono stati 557mila (da cui deriva un tasso di natalità pari al 9,2 per mille residenti), 12.200 in meno rispetto al 2009. Per rilevare un numero di nascite inferiore a quello del 2010 -spiegano dall'Istat- occorre tornare al 2005, anno in cui se ne rilevarono 554mila. La riduzione delle nascite rispetto al 2009 (-2,1%) risulta generalizzata su scala territoriale, tranne che per Molise (+2,3%), Abruzzo (+1,5), provincia autonoma di Bolzano (+0,6) e Lazio (+0,1). Sempre meno neonati da madri italiane. Analizzando la composizione delle nascite secondo la cittadinanza della madre, risulta che le nascite da madre italiana, pur continuando a rappresentare una quota di gran lunga prevalente, registrano un calo di oltre 13 mila unità sul 2009. E sempre più da madri straniere.

Contestualmente, il contributo alla natalità delle madri di cittadinanza straniera si fa sempre più importante. Si stima, infatti, che nel 2010 oltre 104 mila nascite (18,8% del totale), siano attribuibili a madri straniere (erano 35 mila nel 2000, pari al 6,4% e 103 mila nel 2009 pari al 18,1%), di cui il 4,8% con partner italiano e il restante 14% con partner straniero. A una maggiore presenza e a un più profondo radicamento della popolazione straniera sul territorio corrisponde, proporzionalmente, una maggior percentuale di nati da madre straniera: in Emilia-Romagna (29,3%), Lombardia (28,5%) e Veneto (27,2%) oltre una nascita su quattro proviene da una coppia straniera o da una coppia con madre straniera e partner italiano. Quattro milioni e mezzo di immigrati. Gli stranieri residenti in Italia ammontano a 4 milioni 563 mila al 1° gennaio 2011, facendo così registrare un incremento di 328 mila unità (per un saldo totale del 7,5%) rispetto al 1° gennaio 2010. Più figli al Nord, il Sud perde il primato. Inoltre, a conferma del fatto che la fecondità risulta ormai più favorevole nel Nord del Paese, anche le donne della Lombardia (1,48), dell'Emilia-Romagna (1,46) e del Veneto fanno registrare livelli superiori alla media nazionale. Le donne siciliane (1,41) e campane (1,40), che fino a non molti anni fa detenevano il primato della fecondità, risultano solo al settimo e all'ottavo posto, rispettivamente, della graduatoria regionale. In fondo alla stessa, con livelli di ridotta fecondità si ritrovano tre regioni del Mezzogiorno: Basilicata (1,19), Molise (1,16) e Sardegna (1,13). In dieci anni triplicati gli ultracentenari. Dal 2001 al 2011 la stima delle persone ultracentenarie è triplicata, da circa 5 mila 400 individui a oltre 16 mila. Negli ultimi dieci anni, rileva l'Istat, la percentuale di individui di 65 anni e oltre è aumentata dal 18,4% nel 2001 al 20,3% nel 2011, con un incremento di ben 1,8 milioni di individui per questa classe di età. Nello stesso periodo, il numero di ragazzi fino a 14 anni di età è aumentato di circa 348 mila unità, portando la relativa quota al 14% del totale (14,3% nel 2001).

REPUBBLICA

Rinnovabile significa lavoro

ma in Italia ancora troppi 'no'

Guglielmo Epifani, ex segretario della Cgil, lancia l'Associazione Bruno Trentin. E affronta le questioni che legano occupazione e green economy, il nucleare che rischia di rallentare la corsa del Paese, e l'opportunità rappresentata dalle nuove fonti di energia. "Ma l'Italia è dominata da una logica che blocca l'innovazione e il futuro"

di ANTONIO CIANCIULLO

I POSTI di lavoro assicurati dalla green economy? Tra qualche anno in Germania supereranno quelli nel settore automobilistico. Il ritorno al nucleare? Una sottrazione di fondi e di attenzione che rischia di rallentare la corsa dell'Italia che può riagganciare il locomotore dei paesi guida. Parola di Guglielmo Epifani. L'ex segretario della Cgil ha scelto un tema caldo e una platea qualificata per lanciare l'Associazione Bruno Trentin, il nuovo laboratorio di riflessione sindacale. Il tema è il

rapporto tra energia e lavoro. A intervenire sono stati, tra gli altri, il presidente dell'Abi Giuseppe Mussari, il segretario dell'Ueapme (l'associazione europea delle piccole e medie imprese) Andrea Benassi, il presidente della Lega Coop Giuliano Poletti, il segretario della Cgil Susanna Camusso. Guest star: Jeremy Rifkin, il teorico della terza rivoluzione industriale che ha dipinto lo scenario di una democrazia rafforzata dalla creazione di una rete energetica diffusa che toglie potere agli oligopoli, distribuisce ricchezza, offre garanzie contro i blackout e protegge l'ambiente. "Vent'anni fa la terza rivoluzione industriale sembrava un'utopia, oggi è il modello verso cui marciano le tre economie più importanti: Stati Uniti, Germania, Cina - ha detto Epifani - il nuovo sta crescendo ma in Italia il vecchio resiste. L'88 per cento dell'energia viene ancora dai fossili e la scelta del governo di far ripartire il nucleare è in netta controtendenza rispetto all'andamento dei mercati. Il 62 per cento degli investimenti è concentrato sulle fonti rinnovabili e la percentuale tende a salire. In questo quadro che senso ha puntare come minimo 20 miliardi di euro nella costruzione di quattro nuove centrali e accantonarne più del doppio per uno smaltimento corretto delle scorie e degli impianti?". La Cgil chiede posti di lavoro. Subito. Investendo nella direzione indicata dall'Europa che ha fissato gli obiettivi del 20 - 20 - 20 dando dieci anni di tempo ai paesi membri per potenziare le rinnovabili e tagliare le emissioni serra che stanno facendo aumentare il caos climatico, cioè le alluvioni, gli uragani, le siccità devastanti e prolungate. Su questa strada c'è un ostacolo: l'Italia è dominata dalla logica del no che blocca l'innovazione e il futuro. Mantenere tutto fermo significa però aggravare l'inquinamento. Assumersi la responsabilità di una prospettiva di disastro climatico che si fa sempre più minacciosa. Rifkin ha ricordato che la catastrofe del Golfo è pari a sei - sette volte il disastro della Exxon Valdez, la petroliera affondata in Alaska. Continuare ad affidarsi al petrolio, ha aggiunto il presidente della Foundation on Economic Trends, vuol dire continuare a moltiplicare rischi di questo genere. Rischi ai quali, sottolinea Antonio Filippi, della Cgil, non corrispondono vantaggi sul piano occupazionale: "Per produrre un terawattora di energia elettrica servono 75 lavoratori nel nucleare, 918 nell'eolico, ancora di più nel fotovoltaico". L'occupazione verde in Italia vale già oggi 100 mila posti di lavoro. Secondo l'Istituto di ricerche economiche e sociali si può arrivare a quota 250 mila solo nel settore delle rinnovabili. A patto di guardare avanti e non indietro.

.....

IL GIORNALE

LERNER INFANGA, IL CAV SI RIBELLA IN TV

di Mariateresa Conti

La tensione era palpabile. Ed era anche prevedibile che arrivasse la reazione. Un continuum di risolini, ammiccamenti, battutine tutte a sfondo Ruby-gate versione unica accuse della Procura. Poi il monologo della direttrice dell'Unità Concita De Gregorio, «Malamore», interpretato da Lucrezia Lante della Rovere, monologo che racconta la storia di una giovane commessa che diventa prostituta per guadagnare di più, con tanto di frecciate neanche tanto larvate al sexy-gate del giorno. E infine, inevitabile, la reazione del premier Silvio Berlusconi, che hatelefonato alla trasmissione per dire la sua: «È un programma ignobile, un postribolo televisivo». Va in scena la lite in diretta all'Infedele di Gad Lerner, su La7. Il presidente del Consiglio, quasi alla fine della puntata, ha chiamato la trasmissione per protestare contro i toni usati. Ma di rimando si è beccato a propria volta gli insulti dal conduttore, che gli ha dato del «cafone» invitandolo a moderare i toni. Lo scontro diretto è durato una manciata di minuti, quasi alla fine della puntata dal titolo «L'Infedele e le conseguenze dell'amore» che vedeva ospiti, tra gli altri, il sindaco di Verona Flavio Tosi,

l'europarlamentare del Pdl Iva Zanicchi, i giornalisti di Libero, Gianluigi Nuzzi e dell'Espresso, Marco Damilano, l'attrice Lucrezia Lante della Rovere e una delle showgirl di via Olgettina finite nel tritacarne del Ruby-gate, Marysthell Garcia olandese. «Mi hanno telefonato – ha esordito Berlusconi, la voce ferma ma sensibilmente offesa – invitandomi a sintonizzarmi su l'Infedele. Sto vedendo una trasmissione disgustosa, con una conduzione spregevole, turpe, ripugnante, che propone tesi false distorte...». Lerner, visibilmente alterato, ha interrotto il presidente del Consiglio: «Ha già insultato abbastanza, perché non va dai giudici a protestare...». Ma Berlusconi non si è lasciatoappare la bocca, e ha proseguito, durissimo: «E lei ha offeso al di là del possibile la signora Nicole Minetti, che è una splendida signora preparata, seria, che si è laureata con il massimo dei voti, di madrelingua inglese, che si è pagata gli studi lavorando, e che in Regione sta svolgendo un eccellente lavoro per i rapporti internazionali non come le cosiddette signore in studio...». Nuova interruzione di Lerner, fuori dai gangheri: «Le signore non in studio non sono cosiddette, lei è anche il mio presidente del Consiglio ma ha offeso abbastanza, lei è un cafone », ha detto visibilmente su di giri il giornalista. E il premier, senza lasciarsi interrompere, ha continuato ancora: «Concludo. Invito cordialmente la signora Iva Zanicchi ad alzarsi e venir via da questo incredibile postribolo televisivo ». Un fiume in piena, con il Cavaliere a replicare a una trasmissione a senso unico e il conduttore a insultarlo. L'onorevole Zanicchi, pur accogliendo l'invito del premier, alla fine è rimasta al suo posto, tuonando a propria volta e ricordando che la strategia della sinistra degli attacchi continui al presidente del Consiglio è una strategia perdente. In difesa del Cavaliere anche il sindaco di Verona Tosi (Lega Nord), che ha perorato la causa del premier, ricordando che da giorni e giorni viene messo in croce sulla base di chiacchiere. Uno scontro durissimo, quello tra il premier e Gad Lerner. Ancora più duro di quelli che più di una volta, sempre per telefono, il presidente del Consiglio ha avuto con Giovanni Floris a Ballarò. L'ultimo appena qualche giorno fa, il 19 gennaio scorso, quando Floris ha censurato l'intervento in diretta tv del premier invitandolo a partecipare direttamente a una delle prossime puntate della trasmissione.

IL GIORNALE

Quelle famiglie omertose che torturano i loro bambini

di Claudio Risè

Un'altra piccola creatura, questa volta una bambina di dieci mesi, in coma per le botte dei grandi. Ancora una volta, non erano certo le prime ferite: il corpo era già martoriato da altre, precedenti, e altre ancora, che erano già diventate cicatrici, in quei pochi mesi di vita. Erano già state viste, quelle ferite, perfino nel giorno di Natale. Ma, ancora una volta, nessuno ammette di averla picchiata, quella bambina, e di nuovo comincia il solito, atroce e grottesco, rimpallo di accuse tra la madre, il padre, il nuovo compagno della madre. Ma perché anche qui, come per il bimbo martirizzato nel lussuoso residence di Genova, come in innumerevoli altri casi, nessuno dice: sono stato io? Forse perché, magari, chi più chi meno, sono stati un po' tutti. Perché, se gli altri non fossero conniventi, non coprissero il colpevole, magari unendosi di soppiatto alle torture, una bambina di pochi mesi non viene ridotta così. I maltrattamenti ai bambini non sono mai un episodio: sono una storia, una situazione, un dramma che si svolge giorno dopo giorno. E come nei drammi, come in buon lavoro teatrale, non c'è mai un solo colpevole. Nel dramma si uniscono molte responsabilità: chi colpisce, chi si gira dall'altra parte; chi da manforte, e chi scende a comprare le sigarette. Tante, diverse responsabilità per non prendersi la propria: di fare di tutto perché il bambino non venga torturato. Se ci fosse qualcuno in grado di prendersela, quella responsabilità, la piccola di San Felice al Circeo avrebbe avuto solo una cicatrice: la prima. Dopo

di quella, poiché in famiglia, in realtà, tutto si vede e tutto si svela, il torturatore sarebbe stato fermato. La famiglia, però, non è solo il luogo delle torture e delle violenze: è anche il luogo degli affetti. Sono proprio gli affetti tra adulti, a fornire la materia per il terreno delle complicità: quelle che nascondono, e così facendo perpetuano, le violenze ai bambini. Era la madre che voleva proteggere le colpe del padre della bimba? O era lui che per non perderle entrambe copriva le sevizie della madre? Oppure la madre copriva un nuovo compagno crudele; o ancora era quest'ultimo a non voler vedere l'aspetto violento della compagna? Non lo sappiamo. Molto probabilmente però, anche qui tutti sapevano, e tutti hanno taciuto, per amore di qualcun altro. Ancora una volta il bimbo è il piccolo martire di questi affetti malati e omertosi, tra adulti irresponsabili. Nel senso letterale del termine: incapaci di assumersi le proprie responsabilità.

IL GIORNALE

Sindacati contro il Pd: per la scuola gli scatti di anzianità non sono cancellati.

di Francesca Angeli

Scatti di anzianità per i docenti: è guerra tra sindacati e il Partito democratico al fianco del quale si schiera soltanto la Cgil. Come annunciato nei giorni scorsi il ministro delle Finanze, Giulio Tremonti, ha firmato il decreto per sbloccare gli scatti di anzianità per il comparto scuola a partire già dalla busta paga di gennaio. Scatti che invece sono stati congelati per tutti i dipendenti della pubblica amministrazione. Ma il Pd sferra un duro attacco al ministro dell'Istruzione, Mariastella Gelmini. «Al personale della scuola viene recapitato in busta paga l'ennesimo amaro regalino-denuncia la responsabile scuola dei democratici Francesca Puglisi- La cancellazione di tre anni di servizio, un buco nella carriera degli insegnanti che non verrà più recuperato». Tesi sostenuta pure dalla Cgil. «Chi avrebbe dovuto avere lo scatto a gennaio del 2013 se lo vede spostare al 2015», dice il segretario generale della Cgil scuola, Mimmo Pantaleo. Ma i sindacati che hanno firmato l'accordo con il governo e incassato il sì al ripristino degli scatti di anzianità, respingono le accuse e parlano di boicottaggio da parte del Pd, accusato di voler strumentalizzare politicamente quella che invece è stata una conquista da parte di Cisl, Uil, Snals e Gilda e parlano di «strano accanimento» e di uscita intempestiva e inesatta della Puglisi. Un attacco gratuito sferrato, scrivono in una nota congiunta i sindacati «proprio nel momento in cui l'accordo sta producendo i suoi effetti, con l'avvenuto pagamento degli scatti nelle buste paga di gennaio; proprio nel momento in cui si rende evidente che il primo dei tre anni di blocco è stato recuperato, così come dovrà avvenire per gli anni successivi, secondo quanto prevede il decreto interministeriale da poco firmato in attuazione delle intese». I sindacati osservano come non sia la prima volta che la Puglisi prende di mira i risultati di un'azione sindacale utile per i lavoratori della scuola. Insomma, denunciano i rappresentanti dei lavoratori, il Pd sembra addirittura irritato dal fatto che si sia trovata una soluzione al problema del blocco degli scatti. Una soluzione che politicamente il Pd non era stato in grado di trovare e dunque, proseguono Cisl, Uil, Snals e Gilda, «in attesa che la politica trovi rimedi migliori dei nostri, di cui saremo ben lieti, invitiamo l'onorevole Puglisi a rispettare il nostro lavoro» chiedendole pure di non allarmare i lavoratori con notizie infondate. I sindacati ricordano infatti che a gennaio, così come era già avvenuto nei mesi precedenti, gli scatti sono stati regolarmente attribuiti a chi li aveva maturati, anche se il 2010 rientrava negli anni congelati dalla manovra. Non solo. I tre anni di blocco sono diventati due e nel decreto è compresa una norma che finalizza le risorse per riconoscere l'anzianità di servizio e il relativo scatto anche per gli anni successivi. «L'erogazione e il riconoscimento giuridico avverranno anno per anno, previa certificazione delle risorse, così come avvenuto per l'anno 2010», concludono i sindacati.

